

In questo numero

Lo scorso 11 giugno si è svolta a Paradiso una stimolante giornata di studio su *L'Università oggi: quali prospettive?* Tra i promotori dell'iniziativa figurava anche "Verifiche"; nell'attesa che vengano pubblicati gli atti, tracciamo un rapido bilancio dell'incontro nell'Editoriale.

La società Demopedeutica ha voluto molto opportunamente ricordare Franco Lepori, ideatore della scuola media ticinese, scomparso tragicamente 7 anni fa, con una cerimonia svoltasi nella scuola media di Viganello e di cui riferisce **Mare Dignola**. Una testimonianza "dall'interno" sulla qualità della formazione di base presso l'Alta Scuola Pedagogica ci è offerta da chi si definisce "un passeggero tornato a terra", decidendo di adottare anch'egli il canale comunicativo ormai consolidato con l'istituto locarnese e basato sulle metafore nautiche. Conclude la parte relativa alla scuola il testo di **Marco Leidi** sul metodo di Karlsruhe relativo alla didattica delle scienze sperimentali.

Una parte consistente di questo numero è dedicata al mondo giovanile. **Elena Nuzzo** riferisce del difficile rapporto tra giovani e autorità politiche; **Ivan Pau-Lessi** presenta la politica giovanile cantonale attenta sia alle esigenze di tutela, sia ai progetti di promozione. **Roberto Salek** riflette sull'atteggiamento spesso ambiguo e contraddittorio degli adulti quando si rapportano ai giovani. **Danilo Catti**, regista di *Senza di me*, affronta il delicato tema del suicidio tra i giovani, nella speranza di riuscire a spezzare il silenzio che ancora avvolge questo drammatico fenomeno. Anche nella rubrica sud-nord **Rosario Antonio Rizzo** si china sul tema dell'adolescenza e dei poco edificanti modelli offerti loro dalla nostra società. Chiude la serie il contributo di **Marcello Sorce Keller** incentrato sulla musica come vettore di identità generazionale.

Sempre in ambito musicale, presentiamo, attraverso l'intervista di **Silvano Marini**, il CD-ROM *La Ballata di Gibi e Doppiaw* di Leopoldo Verona. Il colle-

ga ginevrino **Charles Heimberg** ci offre una stimolante riflessione sulla necessità di salvaguardare nell'insegnamento della storia un'impostazione critica, anche quando il passato può apparire scomodo e poco decoroso. Su un tema analogo, relativo a certe strumentali tendenze di rivisitazione della storia italiana del Novecento, scrive **Leonardo Zanier**. La mostra *Remise en boîtes*, visitabile al museo etnografico di Neuchâtel, che propone una riflessione attorno al tema della morte, è presentata da **Graziella Corti**. **Rosario Talarico** riferisce rapidamente del progetto "Tracce di donne" lanciato di recente dall'Associazione Archivi Riuniti delle Donne Ticino. Le ultime pagine di questo numero sono dedicate ai libri: **Ignazio Gagliano** propone un percorso di lettura dell'ultimo libro di Philip Roth *Il complotto contro l'America*; **Rosario Antonio Rizzo** presenta *Privo di titolo*, ultima fatica di Andrea Camilleri. Buona lettura

r.t.

redazione

Maurizio Binaghi, Fabio Casanova, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Silvano Gilardoni, Ilario Lodi, Giorgio Ostinelli, Raffaella Quadri, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr. 40.-
studenti Fr. 20.-
sostenitori da Fr. 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Una cosa nostra senza virgolette (*La Redazione*)
- 4 Franco Lepori, padre della scuola media (*M. Dignola*)
- 6 Demopedeutica: che cos'è?
- 7 ASP - formazione di base: prima volée (*Un passeggero tornato a terra*)
- 8 Scienze secondo la scuola di Karlsruhe (*M. Leidi*)
- 10 Politica giovanile (*I. Pau-Lessi*)
- 12 Richieste dalla memoria corta, o risposte dalla barba lunga? (*E. Nuzzo*)
- 13 Dei giovani e del disagio (*R. Salek*)
- 15 Il suicidio non è una fatalità! (*D. Catti*)
- 16 L'adolescente dalla trasgressione al disorientamento (*R. A. Rizzo*)
- 17 Musica e identità generazionale (*M. Sorce Keller*)
- 18 Leopoldo Verona. Parola, musica, vita (*S. Marini e L. Verona*)
- 22 Una storia critica anche per gli allievi (*C. Heimberg*)
- 24 "Elogio della memoria divisa" (*L. Zanier*)
- 25 Remise en boîtes (*G. Corti*)
- 26 L'ultimo romanzo di Philip Roth (*I. Gagliano*)
- 29 "Tracce di donne" (*R. Talarico*)
- 30 "Privo di titolo" non di fatti (*R. A. Rizzo*)
- 31 I giochi di Francesco

Questo numero di Verifiche è illustrato con fotografie di Giancarlo Nava. Ringraziamo l'autore per averci gentilmente permesso di pubblicarle sulla rivista.

redazione@verifiche.ch

Una cosa nostra senza virgolette

Qualche riflessione su un evento ormai lontano di oltre tre mesi può ancora giustificarsi? Sì, se può utilemente orientare la mente di chi legge su quanto ci succede intorno. L'evento è l'incontro svoltosi a Paradiso l'11 giugno scorso, intitolato "l'Università oggi: quali prospettive?", promosso dal Sindacato dei servizi pubblici VPOD, dalla Associazione per la scuola pubblica del Cantone e dei Comuni, dal Movimento della scuola di recente costituzione, ai quali si è associato il nostro periodico.

Articolata in due parti, la giornata ha permesso di affrontare criticamente l'evoluzione in atto nell'università in Europa, con particolare riguardo all'Italia e alla Svizzera, a seguito dell'adozione generalizzata del cosiddetto "modello di Bologna" ("Università, questioni di attualità") e di osservare da vicino come si muove in questo contesto l'USI ("L'Università della Svizzera Italiana: problemi e prospettive").

La mattina sono intervenuti con ampie e documentate relazioni quattro docenti universitari di Svizzera (il linguista Michele Loporcaro di Zurigo), Germania (il matematico Sergio Albeverio di Bonn) e Italia (il giurista Pietro Barcellona di Catania e lo storico Nicola Tranfaglia di Torino).

Nel pomeriggio hanno espresso considerazioni e osservazioni sull'USI e il suo inserimento nella realtà cantonale il filologo Ottavio Besomi, l'architetto Tita Carloni, lo storico Raffaello Ceschi, l'economista Christian Marazzi, il filosofo Fabio Minazzi, lo scrittore Giovanni Orelli e l'avvocato Argante Righetti. Due docenti universitari, il giurista Marco Borghi e l'economista Mauro Baranzini, rappresentavano l'USI e a questo titolo sono intervenuti a conclusione delle relazioni pomeridiane e prima della discussione finale. L'elencazione di tutti questi nomi non è fine a se stessa: serve a sottolineare la rilevanza dell'appuntamento.

Chi ha seguito l'incontro e gli echi che ha avuto non ha potuto evitare alcune considerazioni che ora elenchiamo, cominciando da quelle di portata locale.

Si è trattato della prima volta in cui, seppur in maniera mediata e limitata, l'USI ha fatto buon viso a chi vuole rapportarsi con essa in modo

propositivo e critico e non solo ossequiosamente elogiativo. Un incontro simile sarebbe stata buona cosa che fosse organizzato dall'USI stessa. Ma è ancora lontana una dimostrazione di capacità autocritica dell'USI dei suoi dirigenti: basti per constatarlo leggere il Rapporto annuale al Gran Consiglio. Ci hanno dovuto pensare un sindacato attivo nella scuola, un movimento di insegnanti e un'associazione nata per difendere la scuola pubblica dagli attacchi privatizzanti: tutte espressioni della società ticinese non universitaria.

Un occhio di riguardo a ciò che rappresentano gli organizzatori ha avuto il consigliere di stato Gabriele



Gendotti. Egli infatti non ha limitato il suo intervento all'annunciato saluto, ma ha tenuto una vera relazione, attenta alle critiche, sulla politica universitaria svizzera e ticinese e sulle correzioni di alcune pecche iniziali dell'USI, tra cui la scelta dei professori. Purtroppo non ha assistito alla seconda parte più ticinese dell'incontro.

Meno riguardo al significato dell'incontro hanno avuto, salvo le due eccezioni citate, i dirigenti delle facoltà dell'USI, il ceto politico, gli studenti del tutto assenti.

Se discretamente articolati sono stati i resoconti del Corriere del Ticino e della Regione Ticino, e stiticamente irritato quello del Giornale del Popolo, la palma della disinformazione l'ha meritata il Quotidiano della TSI con un servizio tutto centrato sulle dichiarazioni di Gendotti, così fuorviante da essersi meritato

un ricorso al mediatore e indicatore del servilismo che domina nelle stanze della redazione locale della RTSI.

Quanto all'università è assai significativa la constatazione, fatta dal moderatore, che in pratica nessun docente universitario condivide il modello di Bologna. Esso tende a "licealizzare" il triennio iniziale, porta con sé una perdita di creatività (Barcellona), produce laureati triennali di poca qualità, danneggia la ricerca di base messa in difficoltà dalle ideologie economicistiche che vogliono risultati immediati (Albeverio), umilia la dimensione umanistica degli studi universitari. (Da non dimenticare in questo ordine di idee, su "Area" del 10 giugno scorso, l'intervista a Mauro Baranzini sui difetti e i pregi dell'applicazione del modello in Europa).

Sul sistema universitario ticinese - formato dalle tre sigle USI, SUPSI e ASP, dove tuttavia quest'ultima appare piuttosto di basso profilo universitario rispetto alle altre due - sono stati sottolineati i condizionamenti finanziari che pesano sulla ricerca, l'assenza nei fatti del coordinamento proclamato. L'USI non funziona come dovrebbe una "universitas", resta diretta con metodi poco trasparenti e scarsamente democratici, è stato usato il termine di autocrazia riferito sia all'Accademia sia all'USI tutta. In materia di cultura umanistica le scienze della comunicazione non possono essere gabellate come la versione moderna delle lettere (Loporcaro), né si può gabellare come un contributo all'uso e alla comprensione della cultura italiana un "corso di cultura italiana aperto al pubblico" come quello promosso nel 2003 (Orelli) ed è stato molto negativo il ruolo dell'USI nella liquidazione della storica cattedra di italiano del Poli di Zurigo (Besomi).

Ma la giornata dell'11 giugno ha mostrato che forse non è così vero che "la comunità locale è pronta a sparare addosso" all'università (Baranzini). La comunità locale ha mostrato con questa giornata di considerare l'USI come cosa sua. Tocca ora all'USI cambiare toni, mostrare di non considerarsi "cosa nostra", essere un po' meno autopromozionale, aprirsi e dialogare.

La Redazione

Franco Lepori, padre della scuola media

Franco Lepori rimase vittima di un incidente stradale il 25 marzo 1998; allora era direttore dell'Ufficio dell'insegnamento medio presso quello che si chiamava Dipartimento dell'istruzione e della cultura, dopo avere diretto, sul finire degli anni sessanta, l'Ufficio studi e ricerche.

A sette anni dalla sua improvvisa scomparsa Franco Lepori è stato ricordato lo scorso 3 giugno alla scuola media di Viganello. Il merito dell'iniziativa va alla Demopedeutica, "Società ticinese degli amici dell'educazione del popolo e di pubblica utilità", un'associazione che era stata fondata nel 1837 da Stefano Franscini. Da molti anni la Demopedeutica non era più attiva. E' significativo che abbia voluto caratterizzare la propria rinascita con un ricordo di Franco Lepori, la cui figura – come è emerso anche nell'incontro del mese di giugno – sembra scaturire proprio dalla lettura del primo articolo degli statuti pensati dal Franscini. Infatti la Demopedeutica intende "promuovere la pubblica educazione e la istruzione sotto i suoi più svariati aspetti e contribuire al progresso dell'educazione popolare, appoggiando ogni iniziativa intesa a sempre più elevare il tono di vita, la salute pubblica, l'economia nazionale e il servizio sociale".

Una scuola dell'uguaglianza e della differenziazione, non dell'omologazione

Oltre duecento persone si sono ritrovate nell'aula magna della scuola media di Viganello, salutate dal prof. Lauro Degiorgi, presidente della Demopedeutica.

L'adesione del Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport è stata portata dal direttore, consigliere di Stato Gabriele Gendotti, che ha ricordato Franco Lepori come "architetto e al tempo stesso rea-



lizzatore della riforma che più ha inciso sullo sviluppo del nostro sistema formativo". Una riforma maturata in Lepori già negli anni di formazione e di attività quale orientatore scolastico e professionale a Ginevra, quando cominciò a "riflettere sulla necessità di una struttura educativa in grado di assicurare condizioni formative uguali a tutti gli allievi della scuola dell'obbligo, di favorire scelte meno condizionate dal luogo di residenza, dal sesso e dalle condizioni socioeconomiche di provenienza. Scelte, a ben guardare, di forte valenza politica". Gendotti ha insistito su questo aspetto del lavoro di Franco Lepori, "ispirato da un ideale di scuola che, nello sforzo di riunire gli allievi dagli 11 ai 15 anni, continuasse ad offrire una formazione solida, articolata, di pari valore in ogni regione del Cantone. Una scuola dell'uguaglianza e della

differenziazione, non dell'omologazione. Una scuola della tolleranza e del dialogo".

Una scuola di qualità per il paese: socializzante e non discriminante

Ugo Sadis, consigliere di Stato responsabile del dipartimento della pubblica educazione al momento dell'attuazione della scuola media, ha ricordato come Franco Lepori "intuì e interpretò, insieme alla Sezione Pedagogica,

i precisi scopi della riforma nell'ottica di una scuola di qualità per il paese: socializzante e non discriminante" e si è soffermato sull'iter legislativo caratterizzato dalla scelta "effettuata col prof. Lepori, della strategia di attuazione rapida, scartando l'alternativa di centri sperimentali: quindi presentazione del Messaggio del Consiglio di Stato al Gran Consiglio nel 1972, voto parlamentare nel 1975, effettivo inizio del primo anno di scuola media nel 1976."

Un grande socialista moderno mosso da una forte spinta ideale

L'intervento di Sergio Caratti, già direttore della Sezione Pedagogica, è stato un intrecciarsi di ricordi personali ("al primo approccio Franco Lepori poteva sembrare schivo e riservato, talvolta quasi scontroso e diffidente. Poi il colloquio prendeva corpo ed egli offriva una gentilezza misurata") e di riflessioni sulle difficoltà e sugli impedimenti incontrati da Lepori (da Caratti definito, con commozione, "un grande socialista moderno") nel suo intenso lavoro, nel corso del quale "si è scontrato con una contraddizione intrinseca a tutte le riforme pedagogiche radicali: il conflitto fra un modello ideale e una realtà renitente a piegarsi al modello".



Caratti si è soffermato sull'ideale che ha ispirato Lepori e tutti quanti hanno lavorato con lui per l'attuazione della riforma. Un ideale giusto, che deve continuare ad ispirare l'opera di quanti lavorano nel settore della scuola dell'obbligo, “ma Lepori puntava più in alto e, forse, peccava di idealismo eccessivo. Questo si scontrava con la realtà scolastica e con la varietà delle personalità umane. Lepori, che veniva da studi pedagogici teorici ed era mosso da una forte spinta ideale, lavorò strenuamente e ostinatamente per elevare la realtà al livello del modello ideale, e forse sarebbe occorsa una visione più realistica per trovare un compromesso ragionevole fra l'ideale e il reale. Direi che i tanti aggiustamenti e le riforme che lui stesso fu costretto ad introdurre nel modello originario della scuola media furono, appunto, questo tentativo di compromesso. Ma Lepori lo viveva malvolentieri e, probabilmente, nella sua opera di “levatrice” della scuola media ticinese, ogni forma di compromesso gli fu causa di amarezza”.

La ricerca del consenso con realismo e concretezza

Werner Carobbio è intervenuto nella sua qualità di presidente del Gran Consiglio, ma anche per ricordare Franco Lepori “come amico e compagno, un punto di riferimento in quella che è stata una delle riforme e trasformazioni importanti della scuola ticinese: l'istituzione della scuola media”. Quindi, dopo avere ricordato il “funzionario prezioso, a disposizione delle commissioni parlamentari preposte all'esame dei problemi scolastici”, Carobbio si è soffermato su due momenti del suo rapporto con Lepori nell'ambito del dibattito politico nella sinistra ticinese negli anni 67/69, periodo in cui Franco Lepori presiedette la Federazione Giovanile Socialista. Nel dibattito sviluppatosi allora all'interno dell'Associazione docenti socialisti Franco Lepori “seppe dare un contributo di conoscenze, di analisi e di proposte che permisero, dopo ampia discussione, di trovare una larga convergenza su quella che è poi stata la riforma adottata. In quell'occasione emerse una delle qualità di Lepori, la capacità di unire a una visione avanzata delle trasformazioni da attuare nella scuola in una società in profonda trasforma-

zione come era quella ticinese in quegli anni, il realismo e la concretezza di chi sa che le riforme più avanzate, che non raccolgono il consenso di chi opera sul terreno, sono destinate a restare sulla carta. E lui ha fatto molto per creare tale consenso, per convincere i docenti in particolare”. Carobbio ha poi ricordato il ruolo avuto da Franco Lepori nel dibattito in corso nella sinistra in quegli anni e che portò alla rottura e alla nascita del Partito socialista autonomo. Per ricordare un solo episodio “fu lui che in una riunione del gennaio 1969 propose che i membri della direzione del Partito socialista che rappresentavano l'ala radicale dovessero dare

strale di Locarno e, dopo anni di lontananza, il ritrovarsi nella scuola, con in comune la preoccupazione e la sensibilità nei confronti di allievi particolari, con problemi sociali, con difficoltà familiari: un ambito nel quale Franco Lepori molto si è adoperato, promuovendo e sostenendo offerte pedagogiche differenziate, percorsi didattici alternativi.

Terminati gli interventi degli oratori i presenti si sono spostati nell'atrio della scuola media di Viganello dove è stato scoperto un rilievo scultoreo, posto su una lastra di granito, opera dell'artista Emilio Risone. L'opera rappresenta un girotondo di bambini che giocano a



le dimissioni dalla stessa e chiedere un congresso chiarificatore. Anche in questo caso sua preoccupazione era stata quella di superare le tensioni che in quegli anni agitavano il movimento con delle scelte di chiarezza”.

Preoccupazione e sensibilità verso i più svantaggiati

L'intervento conclusivo di Giovanni Cansani, docente e municipale di Lugano, è stato un racconto sul filo dei ricordi di una fanciullezza condivisa con Franco Lepori nel centro di Lugano, tra via Nassa e via Cattedrale; e poi all'Oratorio, l'uno (Cansani) sul campo di calcio, l'altro (Lepori) su quello di pallacanestro. Poi l'età adulta, gli studi alla Magi-

biglie; a fianco la scritta “Franco Lepori, 1941-1998, ideatore, intelligenza e cuore della scuola media ticinese (La Demopedeutica, 2005)”. Parole che bene definiscono e sintetizzano l'intenso operare di Franco Lepori a favore della gioventù ticinese, il suo continuo interrogarsi sulla valenza educativa della scuola.

Una sua definizione dell'educazione

Poche settimane prima di quel tragico 25 marzo di sette anni fa, chiedendosi se vi fossero prospettive valide per la scuola, in un intervento pubblico, Franco Lepori diceva: “La scuola non può fare a meno di mettere in evidenza, nel suo insegna-

Franco Lepori ...

mento e nella sua vita di comunità, come al fondo dell'agire umano vi sono degli indirizzi valoriali e come su questi si giocano le vere possibilità di progresso. D'altra parte non esiste istruzione senza educazione, sia per i contenuti dell'istruzione, sia per come si istruisce. Se un allievo fa male una prova e la riceve di ritorno con un 2 o un male è una certa educazione. Se il docente va a capire con l'allievo come mai questo è capitato è un'altra educazione. Insomma, l'educazione non è tanto un insegnamento, quanto una pratica, un vissuto. Prende allora una grande importanza quanto

sanno trasmettere, indirettamente, la concreta vita di classe e di istituto e le figure degli adulti presenti.



Detto con una battuta, l'educazione nella scuola media è ciò che portano nelle scuole i suoi 11'000 allievi e i suoi 1'300 docenti come segni di umanità, di valori vissuti, di pratiche significative: ed è valida nella misura in cui gli allievi sentono che in questo bagno educativo si cerca una bussola che orienta i comportamenti e promuove i valori positivi. Educare vuol dire portare gli allievi a uno stadio più avanzato di comportamento, di consapevolezza, di coerenza, di convinzione".

Mare Dignola

Demopedeutica: che cos'è?

La Società Ticinese degli amici dell'educazione del popolo e di utilità pubblica fu fondata nell'anno 1837 per iniziativa di Stefano Franscini. Nei suoi statuti di fondazione essa dichiarava così i suoi scopi:

La Società Ticinese degli Amici dell'educazione del Popolo si propone lo scopo patriottico di promuovere la pubblica educazione sotto il triplice aspetto: morale e religioso, intellettuale, fisico.

Ciascun membro della Società contrae quindi l'obbligazione di adoperarsi colle sue facoltà e mezzi diretti e indiretti a diffondere sempre più i buoni metodi,

- a perfezionare le scuole esistenti

- a promuovere la fondazione di quelle di cui il paese patisce difetto

- a contribuire allo stabilimento di una biblioteca circolante

- a procurare la diffusione di libri morali, di agricoltura e delle arti sia per uso delle scuole, sia per uso della gioventù già uscita da

queste scuole, e così del popolo in generale.

In occasione dell'Assemblea generale straordinaria tenutasi il giorno 25 gennaio 2005 a Bellinzona il presidente Lauro Degiorgi ha ricordato che l'ultima Assemblea della Demopedeutica si tenne il 15 dicembre 1972 e che da allora la Società è rimasta inattiva, pur continuando ad esistere. Per perseguire gli scopi della associazione, adeguandoli alle necessità dell'oggi, il comitato ha ritenuto opportuno e prioritario indire un'assemblea straordinaria il 26 aprile 2005 per la modifica dello statuto.

Lo statuto stabilisce che soci della Demopedeutica sono:

- soci ordinari individuali: coloro che hanno chiesto di far parte della associazione, sono stati accettati dal comitato e hanno versato la tassa sociale annuale di fr. 10.-

- soci ordinari collettivi: gli enti pubblici o privati, incluse la persone giuridiche, che condividono

e sostengono le attività dell'associazione, hanno chiesto di farne parte, sono stati accettati dal comitato e hanno versato la tassa sociale annuale di fr. 30.-

La Società Demopedeutica ha per scopo di promuovere la pubblica educazione e l'istruzione sotto i suoi più svariati aspetti, e di proporsi quale interlocutrice dell'autorità per questioni riguardanti la scuola.

L'associazione intende realizzare questi scopi con conferenze, discussioni, giornate di studio, pubblicazioni, prese di posizione, eccetera, anche mediante collaborazioni con associazioni che perseguono scopi analoghi.

Per maggiori informazioni e per diventare soci della Demopedeutica occorre inviare la domanda per posta normale a: Società Demopedeutica - c/o dott. Lauro Degiorgi - Via Ronchetto 32 - 6900 Lugano, o per posta elettronica a: lade@bluewin.ch

ASP

ASP – formazione di base: prima volée.

Una riflessione semifredda

Un primo ciclo si è concluso. L'Alta Scuola Pedagogica può diventare ora un oggetto di discussione, un po' come con Dolly. I primi test sono stati effettuati e così la prima sfortunata di docenti targata "formazione di base" ha visto la luce. Perché il riferimento alla pecora clonata? Beh, come l'ovino in questione anche l'Alta Scuola Pedagogica è nata in vitro, senza un vero periodo di gestazione, ma oramai i tre anni di incubatrice sono scaduti e siamo curiosi di sapere le meraviglie della costruzione in itinere di una scuola pedagogica. Alta, chiedo venia: Alta come una vetta belga.

Al principio, quando la scuola era già un piccolo feto, questa venne paragonata ad un veliero...che faceva acqua da tutte le parti. Ma ora, dopo il rodaggio, si presenta sotto un altro aspetto. Niente più falle punteggiano lo scafo: come la pece per gli antichi navigli, un collante di intesa pedagogica permea ogni più piccola scanalatura tenendo ben salda la chiglia. Un ponte sgombro da dissensi intralcianti sostiene un'alberatura intricatissima e poderosa che si staglia nel cielo della formazione del nuovo millennio. L'albero maestro della formazione di base: centrale, granitico e inflessibile, come giustamente deve essere l'istruzione, sostiene una potente velatura. Parziale e machiavellica, d'accordo, ma con la formazione continua ogni passeggero potrà raffazzonarla come meglio crede. Accanto a questo e non secondi per importanza: il bompreso dell'abilitazione ed il trinchetto della Ricerca. Quest'ultimo, fiore all'occhiello maiuscolo ed altisonante, brilla al bavero dei co-mandanti.

Che dire poi della ciurma. I marinai sembrano un sol uomo da tanto agiscono all'unisono. Uniti nella fatica delle manovre da uno scopo altissimo e superiore: primo fra tutti, escludendo il fatto di mantenere a galla cotanto naviglio, contribuire all'immagine di una delle punte di diamante del dipartimento. In questo senso si potrebbero sprecare aggettivi per definire l'entusiasmo e la totale abnegazione dei marinai: la comunione d'intenti, la domestichezza

nel contesto universitario, l'entusiasmo propositivo, la profondità e l'efficacia dei contenuti, il cercare di schiacciarsi i piedi il meno possibile, del coltivare il proprio orticello di moduli, del ritagliarsi piccole sacche di autonomia. Sapendo che alla fine la minestra da mangiare è la stessa per tutti e se non piace: a poppa c'è sempre una finestra aperta.

Credo di essermi ingarbugliato tra le sartie. No, no, eccomi. I Co-mandanti: mano salda sul timone, un occhio fisso e guardingo sugli scogli a prua e uno a guardare che non si alzi troppa schiuma nella scia. Non sia mai che lo sguardo si alzi per scrutare l'orizzonte, il sole o le stelle. Non serve, il quadro è fornito e la rotta è tracciata, ogni altra azione è superflua. Un angusto spazio di manovra rimane comunque, ed è su quello che può investire il volenteroso equipaggio. Ad esempio metten-



do in guardia i passeggeri sulle possibili secche e banchi di corallo dell'esser maestro. Insegnare ai passeggeri come leggere una carta risulterebbe troppo dispendioso, occorre essere cauti coi costi, meglio fornire tecniche sicure ed una manciata di dritte. Chiaro che se però la nave dovesse incagliarsi...la rotta era quella e qualcuno a cui dare la colpa lo si trova sempre. Grande è la responsabilità dei co-mandanti e poi c'è sempre la finestra a poppa se la minestra non piace.

I passeggeri, ignari o ingenui, osservano la nave ormeggiata al molo. Ne ammirano l'estetica, l'architettura modulare, la labirintica stiva zeppa di crediti e l'orizzonte che aprirà le porte della formazione confederata. Si lasciano ammaliare dal nodo informatico, dalla struttura a cacciavite, dall'autodeterminazione fornita loro dai "crediti liberi" (6 su 180) e così salgono sul ponte. I comandanti li accolgono in un ambiente monastico ma confortevole e soprattutto design. Poi conse-

gnano ai passeggeri le redini di una formazione adulta: corte, a volte cortissime che terminano nel morso di un cavallo...a dondolo. Ma oramai sono saliti. E se volessero scendere... la finestra è a poppa.

L'ambiente a bordo è contraddistinto da una un'amicizia che scavalca i tutti ruoli, un po' come una grande famiglia...che funge anche da lavanderia. Guai infatti delocalizzare le pulizie, semplicemente sei chiamato a discutere con chi di dovere, individualmente ben inteso. I co-mandanti sono affabili, mica stolti. La barca poi è la stessa per tutti, e allora via: tutti a partecipare alla sua co-costruzione, sempre che ognuno stia al suo posto. Una vera democrazia, dove conta solo ed esclusivamente il 51%, quando va bene, altrimenti conta la Scuola, l'Istituzione, il Progetto, che è in itinere e quindi non si può fermare. C'è sempre sull'altare qualcosa di maiuscolo e prioritario a cui sacrificarsi e poi i costi, i tempi, gli investimenti, le opinioni altrui...l'elenco già lo conoscete.

Ma qual è la bandiera che sventta sulla coffa orfana di sentinella? È la sola e unica possibile oggi, anche nel mondo dell'istruzione - non so ma la parola educazione non mi riesce di scriverla...ci penserà la formazione continua - l'economia.

Anche qui, in questo mondo a parte, che dovrebbe essere un laboratorio del nuovo e del domani, forse soprattutto qui ed ora, l'economia di mercato la fa da padrona. Un paradosso dite, una contraddizione? Ma quando il paradosso e la contraddizione diventano la norma, cos'è la realtà e la normalità se non il paradosso stesso? Provate a dire il contrario e vedrete cosa vi rispondono...

Quindi senza paura di incappare in un altro paradosso pedagogico, la nota, credo si possa affermare che questo esperimento di clonazione si sia meritato il massimo dei voti. L'Alta Scuola Pedagogica s'inserisce perfettamente nel panorama delle istituzioni morte viventi del nuovo millennio: tecnicismo e applicazione, la rotta è già segnata.

Non vi va bene. Allora la finestra è a poppa, oppure...

Un passeggero tornato a terra

Scienze secondo la scuola di Karlsruhe

Dall'Università di questa dinamica cittadina industriale del Baden-Württemberg, alcuni decenni fa, era partito un progetto didattico assai particolare, che continua tuttora a far discutere, trovando anche da noi tenaci sostenitori e ferventi oppositori. Se mi propongo di scriverne adesso una presentazione, accompagnata da qualche considerazione personale, è perché nella scuola media del canton Ticino e anche al liceo è in atto una possibile revisione dei programmi di scienze, in linea con la scuola di Karlsruhe. Il progetto si fonda su un originale insegnamento della fisica imperniato sull'energia, integrandovi la chimica in modo esplicito, con la possibilità di sviluppare temi che riguardano anche le altre scienze. La paternità di questo grosso lavoro spetta in primis al prof. Friedrich Herrmann, che ha potuto avvalersi negli anni di attività universitaria di validi collaboratori quali G. Falk, G. Job e N. Hauf. Può sembrare scontato affermare che nelle scienze e in generale nel mondo contemporaneo il concetto di energia sia di fondamentale importanza. Eppure, nonostante l'energia rivesta un ruolo centrale nella vita quotidiana, rimane un concetto astratto, difficile da cogliere come grandezza fisica. Forse perché appare sotto molteplici forme rimane preda di facili confusioni, ad esempio con la forza, o di false concezioni favorite dalla frantumazione delle conoscenze nei singoli apprendimenti disciplinari, ma anche da una diffusione incontrollata delle informazioni fuori dalla scuola.

Solitamente il fuoco rappresenta l'immagine più efficace per raffigurare l'energia. In proposito ricordo il progetto americano Chem Study, che partiva proprio dall'osservazione di una candela che brucia. Ma molto importante diventa l'insieme di considerazioni successive, che si devono sviluppare fra docente e allievi attorno a un'esperienza semplice come questa citata, per capire ad esempio che il fuoco rappresenta energia soggetta a dissipazione, mentre la candela e anche l'ossigeno portano energia immagazzinata, persa nei prodotti

di combustione. In questo contesto il progetto didattico di Karlsruhe produce una serie di idee brillanti, ordinate fra loro in un discorso coerente. Trovo molto interessante presentare l'energia come un'entità che si trasporta e distinguere fra fonte, portatore e ricevente di energia. Pure degna di nota è la distinzione fra due categorie di portatori: quelli del tipo "vuoto perso" e quelli del tipo "vuoto a rendere", meno ambiguo di "energie rinnovabili". Tuttavia, come ho già avuto occasione di dire, molta cautela va usata nell'introdurre termini nuovi che possono generare confusione negli allievi, se non si collega bene la nuova terminologia con quella classica. Ovviamente non si può impedire agli allievi di ricevere informazioni esterne alla scuola e quindi venire a conoscenza di parole diverse da quelle usate in questo progetto. Termini come "portatore" potrebbero facilmente generare conflitto, nella mente degli allievi, con termini tradizionali come "forma" se non si riesce a chiarire l'esplicita funzione di trasporto che si intende attribuire a tutte le forme di energia.

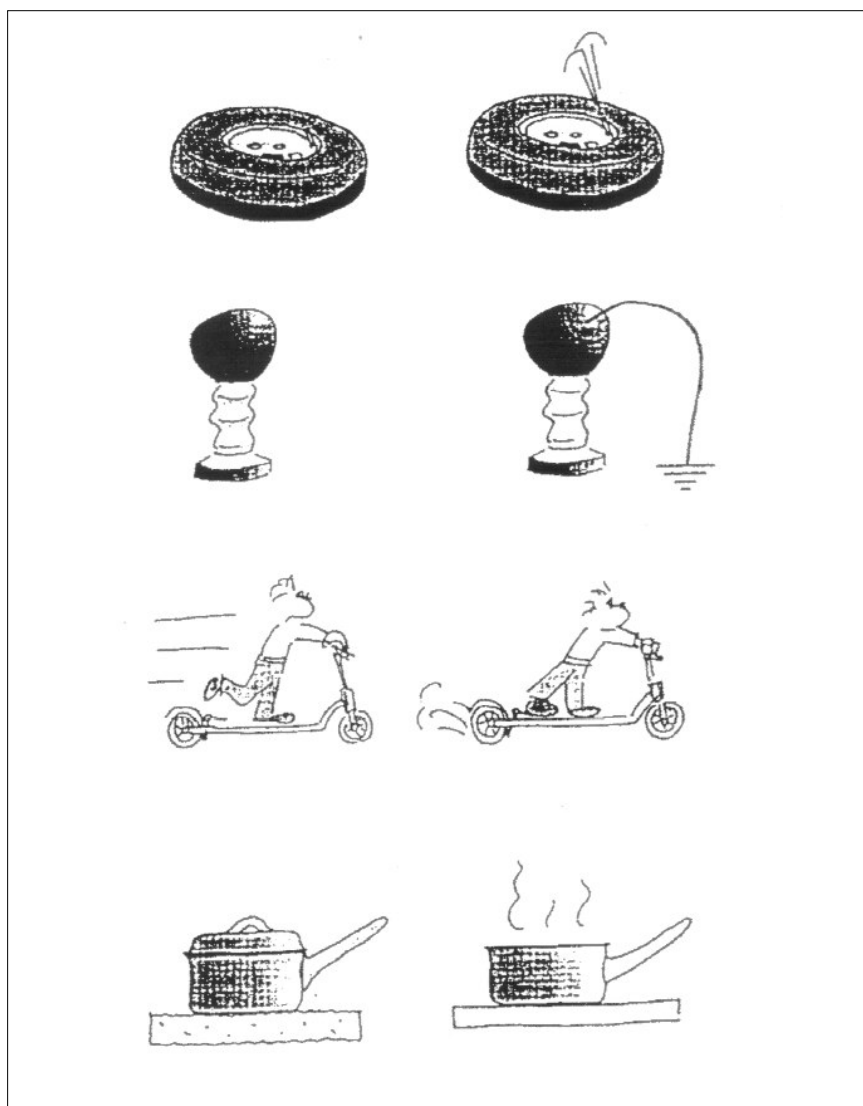
Il corso di Karlsruhe spiega dunque come viene trasportata, scambiata e immagazzinata l'energia. Ma è in particolare affrontando lo studio delle modalità di trasporto che esso mette in piena evidenza un insieme di analogie a dir poco sorprendente. Si tratta più precisamente delle analogie fra il trasporto di un fluido (volume), di quantità di moto, di calore (entropia), di elettricità e di sostanze (moli). Per evitare equivoci chiarisco subito che queste analogie non le hanno scoperte i signori di Karlsruhe, non lo hanno mai preteso. Esse si conoscevano fin dalla fine dell'ottocento e in parte già prima. Si possono infatti far risalire ai tempi di Newton i calcoli che governano le equazioni sui fluidi e sulla quantità di moto, ai tempi di Fourier la legge sulla conducibilità termica, per giungere nel 1826 alla legge di Ohm sulla conducibilità elettrica. A quel punto le analogie erano già palesi, ma mancava ancora la parte chimica che giungerà qualche decennio dopo, grazie alle

leggi di Fick sulla diffusione e ai contributi di Gibbs sul potenziale chimico. Il merito di Herrmann e collaboratori è di aver ripreso queste analogie in un progetto didattico inteso a facilitare la comprensione dei fenomeni di trasporto. Esso si propone di rendere più accessibile, senza perdere in rigore scientifico, un ambito alquanto ostico per chi non ha familiarità con il calcolo differenziale. Mette a confronto alcune grandezze intensive dette potenziali, poiché causano il trasporto, con altrettante grandezze estensive dette flussi, che vengono trasportate. Per aiutare a comprenderne il comportamento è disponibile anche un programma informatico chiamato "Stella", sviluppato inizialmente per analizzare e descrivere i processi di economia, con particolare riferimento ai flussi di merci e di denaro. Questo programma consente la soluzione numerica delle equazioni differenziali e la loro rappresentazione con diagrammi, mediante una visualizzazione grafica.

Herrmann è un convinto sostenitore della legge biogenetica di Ernst Haeckel, secondo cui l'ontogenesi è una ricapitolazione della filogenesi. Se apprendere per analogie è stato di grande aiuto alla crescita del pensiero scientifico, lo può essere anche allo sviluppo della conoscenza in ogni persona. L'analogia mette in correlazione fenomeni diversi in uno sforzo unificante. Sviluppa la facoltà di operare delle sintesi e di acquisire una visione più allargata delle cose. In antitesi all'approccio di tipo analitico, che è sistematico, il pensiero sintetico è di tipo convergente, tendenzialmente sistemico. Come è risaputo, l'analisi e la sintesi debbono poter coesistere in un discorso scientifico fattosi assai più incerto di quanto non si immaginava cent'anni fa. Gli sforzi di integrazione fra le varie discipline infatti non hanno portato ad un'unica sintesi imponente, come pensava Henri Poincaré, ma a quelle scienze della complessità, che è poi il nome che si assegna alla mancanza di sintesi unificanti. Anche nell'apprendimento è auspicabile un uso prudente e circostan-

ziato delle analogie, per evitare comode banalizzazioni che producano negli allievi rappresentazioni mentali troppo difforni rispetto alla realtà. Sappiamo che le rappresentazioni sono un passo obbligato, da correggere di volta in volta nel processo educativo con il lento e paziente lavoro di analisi, di confronto e di verifica del fatto particolare.

Ogni rappresentazione, ogni modello corrispondono solo in parte alla realtà, come una mappa sta al territorio, tanto per usare una bella analogia. Così anche la proposta della scuola di Karlsruhe può essere di ausilio se non la si prende per un'ipersoluzione. Essa infatti non fornisce una nuova spiegazione onnicomprensiva della fisica, né tanto meno della chimica di cui lascia molte parti scoperte. Ritengo che potrebbe risultare persino controproducente, nelle nostre scuole, impostare l'insegnamento scientifico solo su questo tipo di approccio, anche perché esso si presta a legittime critiche, già formulate in passato da alcuni docenti di fisica. Ribadisco: le analogie sono molto utili, ma possono condurre facilmente a eccessive generalizzazioni, come quella di considerare come se fossero la stessa cosa eventi molto diversi. Per esempio considerare sullo stesso piano le grandezze scalari e quelle vettoriali, oppure dimenticare che il moto dei fluidi da laminare può diventare turbolento, fenomeno che non si verifica negli altri tipi di flusso, o ancora confondere il trasporto di materia con la trasformazione chimica. Un discorso a sé meriterebbe poi il campo della terminologia. A questo riguardo Herrmann insiste giustamente nel mettere in evidenza il ruolo dell'entropia, quale protagonista del flusso generato da differenze di temperatura. Ritengo addirittura, lasciandomi alquanto perplesso, che l'entropia sia ciò che comunemente viene chiamato calore, citando alcune fonti storiche a sostegno della sua tesi, giudicando per contro infelici i contributi di Joule e Mayer, che nel 1850 definirono il calore come forma termica di energia. Orbene, tutti i concetti subiscono un'evoluzione nel corso dei tempi e anche sul significato di calore cerchiamo di non essere



troppo rigidi, ma fintanto che la comunità scientifica non avrà adottato un linguaggio diverso atteniamoci alle definizioni ufficiali, per non arrecare ulteriore confusione. Così dicasi per il concetto di forza dinamica e la sua equivalenza al flusso della quantità di moto. Apprezzo l'intento di mettere in rilievo la relazione, ma mi pare eccessivo pretendere che il secondo termine possa sostituire quello di forza, intesa come massa per accelerazione. Forza ed accelerazione sono due grandezze di facile percezione, perché intrinsecamente collegate allo sforzo muscolare, e come tali profondamente radicate nel linguaggio scientifico. In conclusione le critiche e i dubbi sollevati non mi sembrano tali da far propendere alla rinuncia, al contrario spero che possano essere utili per favorire il dibattito e far maturare le idee. Il progetto ha un suo fascino, ma nel contempo

suscita timori, giustificati anche da precedenti sperimentazioni avviate e abbandonate con disinvoltura, che ci hanno insegnato a diffidare dalle mode didattiche. La sua introduzione nelle nostre scuole richiede di procedere a piccoli passi con opportuni adattamenti. Mi rendo conto di aver toccato qui diversi aspetti, sia di metodo che di contenuto, senza approfondirne i dettagli con cui dovranno confrontarsi gli addetti ai lavori. Sono sempre pronto a discuterne e a fornire il mio modesto contributo, anche se mi resta ormai poco tempo. In casi come questo, pure per i più dubbiosi, vale meglio della posizione di rifiuto una prudente gattopardesca accettazione.

Marco Leidi

Politica giovanile

Strumento di protezione, di promozione delle attività giovanili e di tutela degli interessi dei giovani

Dal 1994 – anno internazionale della famiglia – si è registrata una marcata attenzione sui temi di politica familiare, sia a livello nazionale, che cantonale. Da allora, si sono succeduti studi e rapporti, ma si sono pure implementati dispositivi legislativi che concorrono oggi a soddisfare meglio i bisogni pecunia-

del progresso scientifico e tecnologico, dal posizionamento dei giovani sui principi e le loro aspettative esistenziali alle identificazioni e immagini socio-culturali, dalle convinzioni su normalità e devianza alla percezione giovanile del futuro. La ricerca ha posto in risalto elementi significativi che nel complesso mostrano come la problematica giovanile sia alle nostre latitudini poco conosciuta, giudicata – come sottolineata in un'intervista lo stesso autore – "secondo pregiudizi e stereotipi, attraverso i quali si generalizzano le situazioni spesso con una

zione, senza motivazioni, con poca autostima, senza soldi, senza valori, senza progetti, senza modelli esistenziali positivi, senza veri amici, in rottura con i genitori e i parenti, senza adulti di riferimento, senza sostegno, senza tetto, senza futuro, spesso immigrati senza radici. Sono portatori di una sofferenza - che poi distribuiscono in vari modi alle cose e alle persone - che non può essere relegata unicamente nel campo della punizione, del ricupero psicopedagogico o psichiatrico di emergenza. Chiama in causa tutti nella comprensione del loro disagio e nell'adozione di misure concrete di integrazione.



Se dall'esame sullo stato delle famiglie e dei loro bisogni, è nata e si sviluppa una concreta politica familiare, altrettanto importante appare il riconoscimento che va attribuito anche alla politica giovanile quale strumento di protezione, di promozione delle attività giovanili e di tutela degli interessi dei giovani. Gli studi, le ricerche, la letteratura e la dottrina sul tema dell'adolescenza e della gioventù testimoniano in più modi la delicatezza di quel passaggio che – per dirla ancora con le parole di Guy Ausloos proposte durante il suo intervento al convegno sull'adolescenza tenutosi a Lugano nel 1984 - conduce i fanciulli da una situazione di "attaccamento dipendente" ad uno stadio di "attaccamento indipendente" nella relazione con i genitori e con la famiglia. Si tratta di un passaggio che necessita di condizioni positive e favorevoli in seno alla famiglia (da qui anche la necessità di una politica familiare) e al di fuori di essa, nel campo dell'educazione formale (dalla scuola primaria alle istituzioni universitarie), in quello dell'educazione informale (acquisizione di comportamenti, valori, competenze e conoscenze a partire dall'esperienza quotidiana, nella famiglia, con gli amici, i compagni, i media, ecc.) ed in quello dell'educazione non formale (attività educativa organizzata al di fuori del sistema ufficiale) come li definisce Jacques Delors in un rapporto dell'UNESCO del 1996, affinché bambini e giovani abbiano la possibilità di ottenere un pieno sviluppo delle loro potenzialità, siano esse fisiche, affettive, cognitive e sociali.

ri (attraverso redditi sostitutivi, redditi di complemento e misure fiscali) e i bisogni organizzativi delle famiglie (attraverso misure di sostegno per conciliare attività familiari e professionali, e misure di protezione delle famiglie e dei suoi componenti). La politica familiare rientra ormai come uno dei temi riconosciuti ed uno degli obiettivi strategici dei programmi dei partiti politici, delle forze sociali ed economiche del Paese.

Nel 2004 è apparso *Giovani tra presente e futuro*, della Salvioni Edizioni, curato dal ricercatore Ezio Galli. Si tratta di uno studio esplorativo sui giovani 18enni ticinesi e moesani impegnati per la maturità o per un diploma professionale. Lo studio - che ha interessato oltre 2'600 giovani - ha affrontato temi che vanno dal privato (famiglia, studio e lavoro) al tempo libero, dall'informazione e comunicazione alla percezione

visione tendenziosa (i giovani si comportano male, creano casini, picchiano, distruggono: imponiamo a tutti il coprifuoco!). La ricerca fa emergere un paio di considerazioni generali. Il primo risultato è dato dal comportamento integrato in senso funzionale della maggioranza degli intervistati (pensano come molti altri e sostengono ciò che viene condiviso dalle maggioranze) e dal comportamento integrato di una minoranza che pensa in senso critico-riflessivo (mette in discussione le evidenze imperanti). L'altro risultato che emerge concerne viceversa quelli che l'autore della ricerca definisce i "giovani senza" o i "giovani in rottura", come sono invece definiti nel rapporto/indagine sui "Senza tetto in Ticino" effettuato nel 2005. Costituiscono una fascia problematica che si sta ampliando, rappresentata da giovani che sono senza o che sono in rottura con la forma-

Il promovimento di un'azione che concorra a favorire questo “passaggio”, questo sviluppo, può essere sostenuto sia da coloro che desiderano fondare questa necessità su basi etiche (ritenendo intollerabile che bambini e giovani non siano adeguatamente aiutati e sostenuti nel percorso d'inserimento nella vita sociale e professionale con uguali opportunità), sia da coloro che fondano la loro valutazione su aspetti d'ordine economico, valutando i costi sociali cagionati da uno sviluppo in chiave negativa (che potrebbe potenzialmente condurre i giovani all'incapacità di acquisire autonomamente un reddito, ad esporli più facilmente all'esclusione, al vandalismo, alla delinquenza, a costi sociali intollerabili a carico della collettività).

La politica giovanile rappresenta quindi una necessità, non solo per i giovani che talvolta la sussurrano, altre volte la reclamano e la manifestano, ma pure per le agenzie politiche, educative, sociali ed economiche.

Le politiche giovanili non datano di oggi. Ancora prima dei moti sessantotteschi, nel 1966 il Dipartimento federale dell'interno, unitamente alla Commissione nazionale svizzera per l'UNESCO ed al Consiglio svizzero delle attività giovanili (la CSAG fondato nel 1931) commissionarono uno studio pubblicato nel 1971 intitolato “*Jeunesse et société*”, in cui si suggeriva una prima nozione di politica giovanile, basata su tre modelli, su tre concezioni antagoniste: la *politica di gestione* (realizzata dagli adulti per i giovani); la *politica di partecipazione* (politica della gioventù realizzata da giovani e da adulti tesa a garantire la massima partecipazione dei giovani nelle decisioni); la *politica della contestazione* (si concentra sui problemi della società negando che vi siano problematiche della gioventù).

Una definizione di politica giovanile verrà successivamente proposta nel 1973 dal gruppo degli esperti (diretto dal Consigliere nazionale Gut) incaricato dal Dipartimento federale dell'interno di creare le basi per una politica giovanile avente per scopo di porre rimedio ai problemi intergenerazionali. Il rapporto formulava una serie di raccomandazioni per una sistematica politica giovanile fatta: *per i giovani, con i giovani, dai giovani*. Nel tratteggiare i contenuti (che costituiscono a tutt'oggi il riferimento per lo sviluppo della politica

giovanile) si richiamava l'impegno dello Stato e della società; la formazione come ambito non esclusivo della scuola ma pure il tempo libero e si suggeriva di considerare gli interessi generali dei giovani in tutti gli ambiti (trasporti, comunicazione, alloggio, ecc.).

A venti anni di distanza, ossia nel 1992, il rapporto della Commissione federale per la gioventù sulla situazione dei giovani in Svizzera – rifacendosi ai contenuti del rapporto Gut del 1973 – sottolinea come: la politica per i giovani è predominante (protezione e promozione di attività); la politica con i giovani è promossa di tanto in tanto (partecipazione a tutti i livelli); la politica dei



giovani è invece rimasta utopia (autodeterminazione).

Allo stato attuale si riconosce che l'attuazione della politica giovanile deve considerare – aggiornandoli – quei tre livelli concettualmente già elaborati agli inizi degli anni '70: *una politica per i bambini e i giovani* (comprendente anche la protezione); *una politica con i bambini e i giovani* (comprendente il coinvolgimento, la partecipazione e l'integrazione di bambini e giovani in tutti i settori); *una politica dei bambini e dei giovani* (comprendente la concessione di spazi e luoghi di incontro).

Per contribuire a dare concretezza a questi principi, nel 2005 numerosi enti attivi nell'ambito delle attività giovanili in Ticino, in unione d'intenti con la Commissione cantonale per la gioventù e con l'Ufficio dei giova-

ni, della maternità e dell'infanzia del DSS, hanno promosso una giornata sulle politiche giovanili (febbraio '05) ed hanno dato vita ad alcuni gruppi di lavoro a cui hanno partecipato oltre un centinaio di persone, fra giovani, politici, amministratori comunali, rappresentanti dei media, della giustizia, della sicurezza, delle attività educative, sociali e di animazione. Scopo: perfezionare con suggerimenti e misure concrete una Carta delle politiche giovanili volta:

- a coinvolgere l'insieme delle politiche riguardanti i giovani in modo completo e trasversale, che superi la visione meramente compartimentale;
- a favorire lo sviluppo della parteci-

pazione nel senso di condivisione del potere in tutti gli ambiti e non solo di coinvolgere i giovani come fruitori o organizzatori di iniziative particolari che si tengono in ambienti mirati e protetti;

- a orientare la promozione di iniziative che possano offrire un quadro favorevole allo sviluppo dei giovani e ad assicurare un'azione di prevenzione primaria delle situazioni potenzialmente problematiche;
 - a stimolare un'azione politica proattiva, in contrapposizione alla politica reattiva che si limita invece a rispondere alle richieste e alle sollecitazioni su problemi e pressioni;
- Una Carta che propone un ventaglio di azioni utili e praticabili, che sarà prossimamente presentata per la prima volta al pubblico in Ticino.

Ivan Pau-Lessi,
Capoufficio dei giovani,
della maternità e dell'infanzia

giovani

Richieste dalla memoria corta

O risposte dalla barba lunga?

Sono passati alcuni mesi dall'elaborazione delle Risoluzioni del Forum cantonale dei Giovani e nel frattempo il Consiglio di Stato ha emanato il proprio Rapporto in proposito. Poco tempo (da aprile a settembre) per realizzare qualcosa di concreto, e questo è chiaro per tutti. Ma, giudicando dai contenuti del rapporto, poco forse anche per dare il giusto peso ad alcuni elementi. Abbastanza invece per rispondere in modo anche stizzito e sbrigativo, citando le proprie risposte degli anni passati e ribadendo di essersi già espressi su certi temi e di non aver cambiato idea nel frattempo. Indubbiamente non hanno torto a far notare che si è tornati a riproporre argomenti, osservazioni, richieste già presentate. Ma forse un supplemento di tempo avrebbe potuto essere utile per riflettere su cosa si nasconda dietro a queste ripetizioni. Giovani precocemente affetti da Alzheimer? Più semplicemente, l'esperienza non si trasmette automaticamente, e gli attuali partecipanti non conoscono quanto fatto dai predecessori? O forse i giovani, perfettamente consci di quanto già detto e fatto, hanno pensato di andare a ripescare i punti al cui proposito, dopo le risposte magari anche estremamente positive, non è cambiato nulla, non si è realizzato né progettato niente?

Il primo anno, trattando il tema degli spazi per i giovani, era emersa la forte richiesta di spazi fisici dove potersi organizzare, incontrare, autogestire ma anche spazi di partecipazione per esprimersi, confrontarsi tra giovani e con i politici, dare il proprio contributo e poter influire soprattutto su quanto li vede chiamati in causa più direttamente: scuola, lavoro, offerta (mancanza) di spazi, infrastrutture, possibilità... E il secondo anno si sono approfonditi questi aspetti, formulando chiare richieste di sostegno alla creazione di centri giovanili e socio-culturali, e di un maggior coinvolgimento degli studenti nella gestione del mondo

della scuola tramite maggior attenzione e disponibilità verso quanto da essi proposto e favorendo l'utilizzo e il funzionamento degli spazi di espressione esistenti (assemblee, comitati, ...). Le risposte al primo punto avevano incontrato grande soddisfazione e suscitato speranze per l'apertura di nuovi centri di entrambe le tipologie. Il Governo aveva infatti riconosciuto l'importanza di questi spazi e si dichiarava assai bendisposto nei loro confronti. Quanto al secondo punto, invece, il DECS si era limitato ad elencare le possibilità già esistenti, sancite in leggi e regolamenti di cui la maggior parte degli studenti ignora l'esistenza, senza prendere in considerazione le osservazioni sulle difficoltà di



un loro corretto, efficace impiego dovute sia all'insufficienza di informazioni sia alla mancanza di interlocutori interessati ad ascoltare i giovani e discutere con essi quanto li concerne direttamente.

Passati 5 anni dalla prima formulazione di tali richieste da parte del Forum, in Ticino esiste sempre ancora solo il Centro Sociale CSOA - il Molino a Lugano, la cui sede è tuttora "temporanea" ed incerta, e per ora non ne sono stati aperti altri né si sono trovati accordi per consentirne una prossima realizzazione. Le decisioni della Riforma dell'insegnamento delle lingue e della riforma "scuola media 3" non hanno chiamato in causa gli studenti, né tanto meno lo si è fatto per quanto concerne l'introduzione di misure di risparmio.

Gli ultimi 5 mesi erano di certo insufficienti per realizzare qualcosa, ma anche 5 anni non sono stati

abbastanza? Nemmeno per avviare progetti? E neanche per ipotizzarne e discuterne coi giovani interessati? Domande che sorgono spontanee in una situazione come questa, così com'è spontaneo riproporre ai propri interlocutori tali temi. I tempi lunghi della politica non coincidono con le esigenze pressanti dei giovani, lo si sa. Ma in questo caso le richieste "dei giovani" hanno già abbondantemente superato i 30 anni, e "giovani" (stando al limite fissato dalla legge per l'uscita da tale fase) non lo sono più. Così come non sono più giovani coloro che 30 anni fa, in Ticino, manifestavano in modo assai meno formale le proprie critiche al sistema scolastico e chiedevano l'apertura di centri socio-culturali, e oggi - perché no - magari ricoprono proprio cariche e ruoli tali da conferirgli l'autorità per intervenire davvero in proposito. E, quasi come se le opinioni e i valori per cui si è lottato, scadessero con la fine della gioventù, chi allora chiedeva, oggi nega. Anzi, in modo più elegante e diplomatico, ignora le richieste, risponde su altri punti, rinvia, o scarica ad altri le responsabilità.

Forse questo è solo un eccesso di pessimismo, e stavolta davvero dietro alle parole di sostegno e di incoraggiamento impiegate dall'Esecutivo nei confronti degli spazi e della partecipazione, vi sono una reale motivazione e disponibilità all'impegno. La realtà attuale e storica farebbero propendere al pessimismo, ma se davvero vi sono valori e pensieri intrinseci dell'essere giovani, per fortuna, la speranza e i sogni sono tra essi. E allora affrontiamo con aspettative e con curiosità quest'anno scolastico, in attesa di vedere i progetti in cui si realizzeranno le belle parole e fiduciosi di non trovarsi - a sorpresa, come giusto che sia, senza chieder consigli né preavvisare - sotto l'albero di Natale un nuovo numero della serie "Preventivo cantonale: misure di risparmio nel settore scuola".

Elena Nuzzo

Dei giovani e del disagio

È un giorno d'estate, e al tramonto all'improvviso dalla riva del lago si odono suoni ritmici. Qualcuno sta suonando le percussioni. Poi, quando il sole si eclissa e la notte si sostituisce al giorno, questi suoni continuano e si mescolano a canti e risa, sempre e comunque restando nei limiti di un concerto non amplificato. Due giorni dopo tutti gli abitanti del comune interessato all'episodio, ricevono una lettera firmata da un municipale, che stigmatizza gli atti volti a disturbare la quiete pubblica e con toni esasperati chiede alle autorità comunali interventi drastici e immediati. Il comune prontamente risponde, dando seguito ai reclami, intensificando i controlli e la presenza sul luogo dei Securitas.

Finalmente il silenzio è stato ripristinato. La ragione ha trionfato. Gli adulti hanno vinto ancora una volta la loro battaglia per un mondo più silenzioso di notte. Del resto adulti si diventa dopo essere stati giovani, per cui è normale che chi arrivi per ultimo, si debba adeguare ai primi, almeno in questo mondo. Dunque è appurato che nel nostro mondo esiste un diritto di precedenza

direttamente proporzionale all'asse temporale o economico. Unica ed emblematica eccezione è quella verificatasi ultimamente in Italia in cui gli embrioni hanno surclassato in volata qualsiasi altro essere umano più evoluto: misteri della fede o aporie del pensiero?

Poco tempo prima di questi eventi, avevo partecipato ad un dibattito, organizzato dal partito socialista, sul tema: "I giovani: un problema o una risorsa?". In quell'occasione è emerso abbastanza chiaramente che quando si parla di disagio giovanile, spesso si intende in realtà il disagio degli adulti nel dialogare con i giovani e nel comprenderli. Perché? Eppure non dovrebbe essere difficile per un adulto immedesimarsi in loro e capirli, facendo uno sforzo di astrazione e andando a ricercare nella memoria il momento della propria adolescenza, prima di passare alla fase successiva del confronto senza per questo perdere

di vista il proprio ruolo. Ma pare che le fasi della vita siano come i moduli delle astronavi, una volta terminata la loro funzione, vengono espulsi definitivamente e si perdono vagando perpetuamente, dimenticate, nello spazio. Noi adulti diventiamo così il centro del mondo, coloro i quali dopo anni di sacrifici hanno il diritto di stabilire come, quando, dove e cosa si possa o non si possa fare anche senza spiegarne il perché. Al contrario dei giovani, che hanno sempre bisogno di sapere il perché delle cose, noi possiamo permetterci di dire che è così e basta, lasciando il perché navigare perso nello spazio come il nostro passato. Oppure, se in qualità di adulti affrontiamo il perché di qual-



cosa, scopriamo inevitabilmente che abbiamo più risposte, a volte inconciliabili; spesso poi le questioni vengono affrontate e risolte secondo logiche che nulla hanno a che vedere con la ragione, ma sono chiaramente dettate dalle emozioni. Persino le emozioni si differenziano a seconda del contesto socioculturale a cui si appartiene.

Riprendendo l'esempio della notte d'estate rotta nel sacrosanto diritto del silenzio, a cui prontamente l'autorità ha posto rimedio, questa dovrà essere analizzata anche sotto il profilo delle occasioni che i giovani perdono per stabilire un momento di crescita rituale attraverso l'appropriazione dello spazio e del tempo pubblici. Voglio dire che la nostra società, basata sui consumi e che funziona privilegiando sistematicamente il principio economico dei bilanci, dei profitti e degli investimenti, non ha nessuna remora ad inglobare nel suo sistema i giovani

come consumatori a pieno titolo. Si comincia con la pubblicità dei pannolini usa e getta e si continua accompagnandone la crescita con un numero esponenziale di offerte, alle quali il giovane è chiamato a rispondere come un qualsiasi altro consumatore. Persino l'industria farmaceutica ha trovato ampio spazio di guadagno, inventandosi patologie e disturbi a cui rimediare con opportuni farmaci: penso ad esempio al recente fenomeno degli iperattivi e al conseguente dilagare di Ritalyn, venduto quale farmaco miracoloso, che negli Stati Uniti ha raggiunto livelli di diffusione straordinari e che da noi comincia a diffondersi con discreto successo (detto per inciso è uno stupefacente e dà assuefazione).

Quindi noi adulti riconosciamo il giovane come un partner economico degno della massima attenzione, costruiamo su di lui aziende che funzionano e prosperano offrendogli dei prodotti anche del tutto inutili, futili, persino volgari e nocivi, che nessuno si sognerebbe di limitare. Al contrario stabiliamo un patto fondato sul principio del totale controllo del tempo e dello spazio pubblici che impone il silenzio oltre le ventitré e che relega il giovane dentro recinti preconfezionati, in quanto rispettosi del cittadino che lavora e che produce tutto ciò che viene poi consumato.

Abbiamo rotto un patto che esisteva da sempre, quello cioè che stabiliva un confine chiaro, preciso e condiviso tra un soggetto sociale adulto e il mondo dell'infanzia, che attraverso l'adolescenza e lo sviluppo, approdava all'altro lido, quello del mondo adulto. Oggi i confini si sono sovrapposti, sono confusi e contraddittori, impediscono persino al giovane di elaborare una propria cultura come momento di opposizione, di confronto, di negazione e di crescita, perché la macchina economica si appropria in continuazione di tutto e di tutti, rivendendo ai giovani i loro sogni in forma di merce.

Noi adulti abbiamo creato un sistema che tutto risucchia e rivende

giovani

Dei giovani ...

depotenziato. Ecco perché il giovane funziona ed è ben accetto fintanto che veste i panni del consumatore, ma non appena rivendica il suo primitivo statuto di soggetto esterno al sistema, le risposte sono spesso la repressione o l'immediata appropriazione dei simboli scaturiti dall'attrito tra le due culture per ricavarne materiale utile alla produzione.

Quali sono allora i possibili luoghi di aggregazione giovanile che non siano anche luoghi di guadagno e di consumo? L'unico ancora rispondente a questa istanza sembrerebbe essere l'oratorio, ma anche qui per condividere uno spazio comune si pretende in cambio una fede o, perlomeno, il controllo della sfera simbolico-affettiva, nonché culturale, dell'utente. Insomma i giovani, come del resto gli anziani, sono entrambi fuori dalla stanza dei bottoni, ma ben dentro la fabbrica dei sogni e, come le discariche, servono a tutti ma nessuno le vuole vicino.

Emblematico il caso del centro giovanile nel luganese che da anni è alla ricerca di una sua collocazione. Come adulto che trascorre il suo tempo lavorativo con giovani adolescenti, sono spesso chiamato a riflettere con loro e a scoprire che sono coscienti delle innumerevoli e macroscopiche contraddizioni che legano l'adulto entro scomparti chiusi, dimostrandosi a volte entità incapaci di comunicare e di ragionare. Persino gli organi dello stato che rappresentano il popolo svizzero, agiscono spesso come due cervelli innestati in uno stesso corpo.

A questo proposito potrei citare l'esempio della decisione del Consiglio Nazionale in merito alla non entrata in materia della revisione della legge sugli stupefacenti, che ribaltando la decisione presa poco prima dal Consiglio degli Stati è riuscito mediante una pilatesca non entrata in materia, ad affossare la nuova legge. Di fronte ad un argomento così complesso e delicato, gli adulti prima scelgono, poi scelgono che è meglio



non scegliere e che non discutere di una cosa sia un atto politicamente corretto. Ma la cosa più indegna è che qualcuno di questi novelli Ponzio Pilato ha avuto il coraggio di vederci "un messaggio chiaro lanciato ai giovani!".

A me piacerebbe sapere come si possa argomentare non argomentando e soprattutto quale giovane sia così malmesso da riconoscere in questo un messaggio chiaro da parte degli adulti. Messaggi chiari? Quali messaggi chiari se contemporaneamente alla non entrata in materia sul problema degli stupefacenti, si è voluto, nella stessa seduta, riportare alla legalità l'assenzio. È proprio il caso di dire che più che di chiarezza si tratta di silenzio-assenzio.

I giovani sono più logici e hanno molti meno preconcetti; a loro non piace quando si fanno i giochi del bussolotto o delle tre carte, tanto meno quando non gli si spiega il perché di qualcosa, o ancora peg-

gio, quando ci si dimostra incoerenti. A questo proposito vorrei riportare un breve scritto di un'allieva di quarta media che riflettendo sul rapporto genitori-figli scrive "Ci sono genitori poco permissivi e ci sono pure genitori che permettono ai ragazzi di fare ciò che vogliono, come stare fuori tutta la notte, senza fissare un'ora per il rientro, farsi tutti gli orecchini che vogliono, farsi tatuare, bere e fumare. Questo è un vantaggio oppure no per i ragazzi? E adesso arriva il bello! I genitori con una dottrina rigida in coro dicono

noooo! E i figli accompagnati dai genitori permissivi siiiii! Non saprei a chi dar ragione, io sono una ragazza e mi farebbe piacere stare fuori tutta la notte, fare quello che voglio e tornare a casa solo per i pasti, ma non trovo giusto che tutta questa indipendenza data dai genitori, si trasformi in dipendenza da alcolici e fumo."

Questa testimonianza nella sua apparente semplicità, fotografa molto bene il punto di vista di un adolescente che si confronta con l'immagine riflessa dagli adulti e che dimostra di aver già compiuto la sua scelta con maturità. La mia sensazione è che essere adolescente oggi sia più difficile, visti gli opposti e contraddittori messaggi che giungono loro, e credo che il loro sguardo sia uno sguardo ironico, critico, ma anche capace di sfoltire la massa di opposte pulsioni che da questo mondo derivano.

Occorrerebbe riflettere sul significato positivo che il confronto e lo scontro tra opposte generazioni rappresenta e sottolinea come spesso si finisca con il sottovalutare l'intelligenza di un essere umano non ancora maggiorenne, impedendogli così di dimostrarla.

Se qualcuno oggi è ancora in grado di salvare qualcosa di questo mondo che sta esaurendosi e implodendo, questi sono proprio loro: i giovani.



Roberto Salek

Il suicidio non è una fatalità

In Svizzera il suicidio è la prima causa di morte dei giovani tra i 14 e i 21 anni. Secondo dati recenti, il 10% dei giovani dichiara di avere già provato almeno una volta ad uccidersi.

Chi sono questi giovani che vogliono morire? Come capire l'origine e la natura delle loro sofferenze? Quali strumenti esistono per venire loro in aiuto? Interrogativi pressanti perché, nonostante la tendenza a minimizzare il fenomeno - Ticino in testa - i giovani continuano a togliersi la vita.

Durante le riprese del documentario "Sans moi - Senza di me", ho avuto l'occasione di frequentare per più mesi un gruppo di adolescenti ricoverati all'UCA* - Unité de Crise pour Adolescents di Ginevra - dopo un tentato suicidio. Il film racconta il difficile percorso di alcuni di loro, alla ricerca delle ragioni che li hanno spinti verso la morte.

Purtroppo pochi sono i cantoni in grado di proporre luoghi di ascolto. Ginevra è l'unica città Svizzera dotata di un'unità di crisi, dove i giovani in difficoltà possono iniziare un percorso terapeutico.

François Ladame, fondatore dell'unità, afferma che un tentativo di suicidio esprime al contempo un desiderio di morte e una richiesta d'aiuto. Le due cose sono profondamente interconnesse, ed è questo che rende questo gesto paradossale. L'atto può condurre alla morte, anche se non è la morte che si ricerca.

Un suicidio esprime soprattutto il desiderio di cambiare le cose. La violenza dell'atto è proporzionale all'urgenza di mettere un termine a ciò che rende l'esistenza insopportabile. Il giovane cerca una soluzione che dovrebbe permettergli di vivere meglio, con meno angoscia, con meno vergogna, con meno sensi di colpa. Di fatto però sceglie una strada senza sbocchi. Il paradosso è spesso espresso da frasi come questa: "mi suicido per poter vivere".

Un'adeguata rete di prevenzione permette di rimuovere i tabù e di non lasciare solo l'adolescente in difficoltà. Per questo non bisogna temere di parlare del suicidio: chi sta bene non subirà alcun torto parlandone apertamente; chi sta male si sentirà sollevato dal fatto di poter affrontare apertamente una questione

che lo tortura.

Children Action, la fondazione che da anni sostiene finanziariamente l'UCA, mette in guardia contro i preconcetti e fa alcuni esempi di luoghi comuni:

Non bisogna parlare di suicidio con gli adolescenti perché potrebbe dar loro delle idee.

Falso. È difficile immaginare che un adolescente non abbia mai sentito parlare di suicidio. Non affrontare l'argomento significa trasmettergli il messaggio che non siamo in grado di aiutarlo e che non prendiamo sul serio la sua richiesta d'aiuto.



Le persone che ne parlano non lo fanno.

Falso. Su dieci persone che hanno fatto un tentativo di suicidio, sette si sono confidate con qualcuno la settimana prima. Ogni allusione al suicidio deve essere presa sul serio.

Un miglioramento dopo una crisi significa che il rischio è passato.

La prima tendenza, dopo un tentativo di suicidio, è quella di banalizzare l'accaduto (sia da parte del giovane che dei suoi familiari). Affermare che la crisi è passata, non significa che si è capito cosa è successo e neppure che ci sono delle garanzie ragionevoli che, di fronte a nuove difficoltà, il suicidio non entri di nuovo in linea di conto.

Chi ci prova una volta ci riproverà sempre.

Un tentativo di suicidio resta il fattore di recidiva più importante. Ma se la crisi è stata affrontata correttamente, l'adolescente può riprendere uno sviluppo normale e affrontare scelte affettive e professionali mature e stabili.

Da quando esiste una rete di pre-

venzione a Ginevra, i decessi per suicidio, tra i 14 e i 21 anni, sono dimezzati.

In Ticino, e nella maggioranza dei cantoni svizzeri, mancano strutture adeguate. Spesso i ragazzi finiscono all'ospedale psichiatrico con il rischio di pericolose confusioni.

Il dovere d'assistenza a persone in pericolo è un obbligo sancito dalla legge. Malgrado questo, l'inefficienza e l'inesistenza di reti cantonali di prevenzione sono purtroppo il segno della poca importanza che accordiamo oggi in Svizzera, a questo grave fenomeno.

Il suicidio è un problema di salute pubblica, ma non è riconosciuto in quanto tale, dai responsabili delle politiche sanitarie svizzere. Ovunque si continua a ritenerlo un fatto privato.

Ma il disagio non è una prerogativa giovanile. Il disagio ci concerne tutti, soprattutto quando si assiste a drammi che si sarebbero potuti evitare. Non intervenire, magari adducendo ragioni di tipo economico, è scandaloso e irresponsabile.

La storia insegna che la perdita della speranza è uno dei principali sintomi di depressione. Ma quando non è più solo l'individuo a perdere la speranza, ma tutta la sua comunità d'appartenenza, si assiste all'inevitabile moltiplicarsi dei progetti di morte.

Il suicidio giovanile rappresenta la soglia critica oltre la quale non è possibile andare. Una società che non sa più trasmettere il gusto di vivere è una società profondamente ammalata. Prestare ascolto alla nostra ed altrui sofferenza, è la risposta che noi tutti possiamo dare per impedire che l'esistenza si riduca ad un semplice bene di consumo.

Affrontare la sofferenza che sta all'origine della violenza contro sé stessi e contro gli altri, significa accettare di rimettersi in questione, sia come società che come individui. In fondo nessuno ha il diritto di chiamarsi fuori.

Danilo Catti

* Chi fosse interessato al documentario "Senza di me" può rivolgersi a:

trenodeisogni@ticino.com

Per maggiori informazioni su UCA e CEPS consultare il sito:

www.childrenaction.org/

giovani

L'adolescente

Dalla trasgressione al disorientamento

Ogni tanto mi capita tra le mani qualche statistica che si occupa della devianza giovanile con una serie di dati che, penso, dovrebbe far riflettere le famiglie e chi si occupa di educazione e formazione.

Nel 2002 sono comparsi davanti ad un tribunale bambini ed adolescenti svizzeri che hanno subito 13'000 sentenze. Il 42 per cento delle sentenze si riferiva a reati contro il patrimonio. Un buon due terzi riguardavano i furti ed un terzo i danneggiamenti. Il 40 per cento interessava la violazione alla legge federale sugli stupefacenti. In nove casi su dieci si tratta di consumo. Ci sono, poi, infrazioni alla legge della circolazione stradale come la guida senza patente o di automobili prese senza permesso. I reati sono stati commessi da cittadini svizzeri nel 62 per cento dei casi, mentre le pene inflitte ai minorenni stranieri domiciliati in Svizzera sono state nell'ordine del 31 per cento. Il resto dei casi riguardava, in uguale misura, giovani richiedenti l'asilo e minorenni che non risiedono sul territorio della Confederazione. Le condizioni sociali di questi adolescenti non sono date, ma non crediamo che abbiano una forte connaturazione come, forse, qualche decennio fa.

È fresco di stampa uno studio della giovane ricercatrice Anna Zinna, *"Trasgressione, valori e disorientamento nell'adolescenza"*, edizione c.u.e.m., Catania, che partendo dalla realtà di una Comunità di 28'000 abitanti, ci fornisce dati in sintonia con quanto succede altrove: in Italia ed in Europa. In questo lavoro ci sono spunti di riflessione che interessano un po' tutte le agenzie educative.

"I giovani oggi vivono in un mondo bombardato da messaggi di tipo consumistico, edonistico, nel quale la violenza è un fatto normale. Alcuni sociologi hanno ipotizzato che possa esistere un rapporto di causa-effetto tra la violenza dei giovani vedono in tv, i cui messaggi sono alquanto discutibili, e quella che mettono in atto; un'indagine dell'Abacus ha messo in evidenza che un ragazzino ha già assistito in televisione a ben 18.000 omicidi all'età di 14 anni".

La ricerca ha un ricchissimo baga-

glio bibliografico ed un interessante impianto teorico che aiutano, non poco, a comprendere i fenomeni di trasgressione e di devianza giovanili. Da Durkheim e i valori sociali della devianza, alle teorie di Merton sugli adattamenti devianti; dal comportamento deviante ed il controllo sociale di Parsons alla disorganizzazione sociale della "Scuola di Chicago". Inoltre sono presenti i "big" delle teorie sociologiche: da Sutherland a Cohen, da Biecker a Lemert...! Ma ciò che arricchisce maggiormente lo studio sono le inchieste dirette, "sul campo", nei luoghi frequentati dai ragazzi che parlano senza filtri delle loro condizioni sociali, di vita, delle problematiche famigliari, delle carenze educative della scuola; dei motivi della loro dispersione scolastica, del condizionamento del "gruppo". Uno spaccato di società che non conosce frontiere. Una ripetizione monotona di dati che, purtroppo, trovano conforto quotidianamente nelle informazioni massmediologiche.

Tra i fattori che vanno collegati alle devianze (consumo di droghe, alcool, prostituzione giovanile...) ciò che colpisce è il ricorrere, sempre con maggiore frequenza, al suicidio. E la Svizzera, abbiamo presente una ricerca di qualche decennio fa della Pro Juventute, sembra occupare un posto in prima fila, in questa pratica mostruosa. In Italia, invece, i suicidi di giovanissimi si verificano, quasi sempre, all'approssimarsi degli appuntamenti canonici a scuola: le interrogazioni, i compiti non riusciti, gli esperimenti sballati, gli esami.

Qualche tempo fa, Antonio Ramenghi, in un bellissimo saggio, si era occupato dell'argomento: *"I suicidi degli studenti e i valori sociali da rivedere"*. Ramenghi si chiedeva *"Come interpretare allora questo stillicidio quotidiano di pagelle che si tramutano in pistole, in rudimentali cappi innalzati nel bagno di casa; in disperati tuffi dal balcone. Tanti da non fare più notizia, da stare raggruppati insieme, quasi "rubricati" sui giornali in quel macabro mattinale del giorno dei quadri esposti a scuola"*.

E proprio nelle scorse settimane, in una scuola media di Ragusa è partita un'indagine su tre suicidi, avvenuti tra gli scolari di quella scuola in un breve lasso di tempo.

Ramenghi aveva individuato nella "competitività" una delle cause di questo triste fenomeno: ieri come oggi.

"Dobbiamo essere competitivi: lo ripetono tutti, da Prodi a Fossa, che si tratti di lira o di export; da D'Alema a Berlusconi, che si tratti di voti o di show televisivi; da Montezemolo a Sacchi, che si tratti di motori o di goal [...]. L'imperativo categorico è martellante nei film, nei telefilm televisivi, nelle trasmissioni dedicate ai numero uno, fin nei cartoni animati, per non parlare degli spot pubblicitari."

Competitive ovviamente le auto, ma anche i costumi da bagno, i reggiseni, i gelati, le diete e quant'altro, perché siano finalmente competitivi anche tette e glutei, labbra e nasi".

Sono dati che non possono passare sotto silenzio. Sono pensieri che dovrebbero essere presenti, soprattutto ma non solo, a tutte quelle persone che si occupano di educazione. Sono considerazioni che, da vecchio maestro, ho sempre tenuto in debito conto. E questo al di là dell'aria che spirava in Dipartimento.

È vero, almeno così mi sembra percepire leggendo gli articoli e le prese di posizione della nostra Rivista, i tempi sono cambiati. Ed in peggio! Non esiste una politica della scuola che sappia coniugare qualità ed investimenti. Forse perché, a differenza delle politiche economiche, sanitarie o fiscali, quella scolastica non suscita vasti movimenti di opinione.

Nonostante ciò, siamo convinti, che la politica scolastica è importante e ci dà la misura della statura della classe dirigente. Ma che rappresenta, soprattutto, la qualità della società che stiamo costruendo per un domani più a misura d'uomo, protagonista e non antagonista.

E, per tornare al saggio di Ramenghi *"Forse dobbiamo promuovere nei nostri ragazzi, a cominciare dalla scuola, valori che non siano solo quelli della competitività, del risultato e del successo, per toglierli da questa spietata alternativa (eroi del bene o eroi del male) che oggi emargina chi <<eroe>> non è e sembra lasciare ai più deboli (ma sono poi davvero deboli?) solo la strada della disperata rinuncia"*.

Rosario Antonio Rizzo

Musica e identità generazionale

La musica unisce, ma anche separa e divide

Si parla spesso di manipolazione genetica e ci si preoccupa delle sue possibili conseguenze. Si dimentica, credo, che anche senza di essa gli esseri umani sono efficacemente manipolabili e trasformabili. In quali casi sia lecito e/o opportuno farlo e in quali no rimane naturalmente da discutere, ma che la manipolazione sia sempre possibile non costituisce una novità. Pensiamo, per esempio, a come durante gli anni '50 del secolo scorso, senza nemmeno ricorrere a procedimenti di laboratorio, la nostra società abbia prodotto un nuovo tipo di animale umano prima mai visto. Si trattava davvero di una strana cosa, di un essere che non è più bambino ma non è nemmeno adulto: il teenager. Si trattava di una novità assoluta, perché prima degli anni '50 i teenagers non esistevano proprio perché, a un certo punto, i bambini diventavano semplicemente adulti, senza rimanere congelati per anni e anni in questo confortevole limbo (i teenagers ormai possono anche avere oltre vent'anni!). In altre parole: una volta il tempo di fare il teenager non l'aveva nessuno, perché i bambini abbandonavano presto la scuola e venivano messi a lavorare, erano richiamati per il servizio militare e spesso andavano a morire in guerra. Ma anche se questo non accadeva, erano comunque sempre occupatissimi a diventare simili ai loro genitori, ad avere bambini e ad allevare i loro stessi (notoriamente, sono ormai i nonni che si occupano della faccenda).

Ma da quando cominciarono ad esistere i teenagers divennero subito riconoscibili perché, invece di portare i capelli nella ridicola foggia dei loro genitori, decisero di portarli in fogge altrettanto ridicole ma solo diverse. E poi l'altra novità, davvero fragorosa per il suo impatto globale, è che per la prima volta si ebbero persone appartenenti ad una determinata fascia di età che si identificavano e, quindi, si rendevano riconoscibili, ascoltando e praticando un certo tipo di musica che li separava, li opponeva in buona misura ai

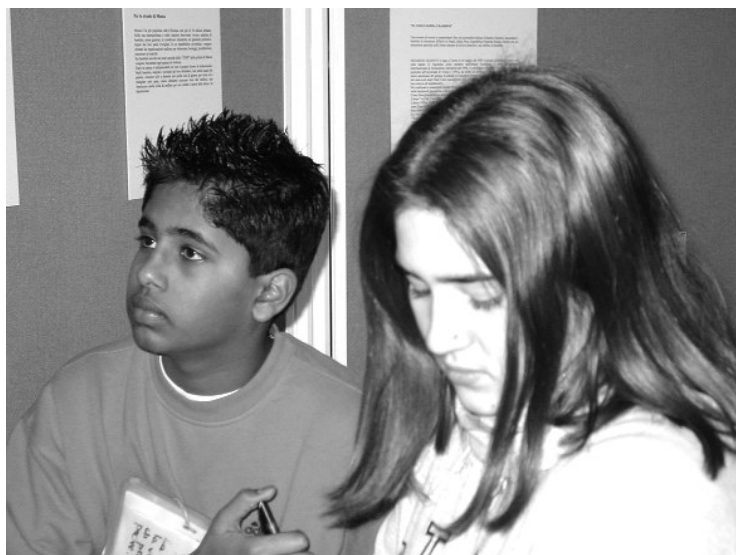
propri genitori.

Che la partecipazione ad un genere musicale possa servire a prendere distanza dalla cultura d'origine, dalla comunità e autorità sociale in cui si è nati, è un fenomeno ben noto agli studiosi di scienze sociali. Negli anni '50 del Novecento però, quando esplose il fenomeno *rock 'n' roll*, se ne resero conto proprio tutti. Per la prima volta un tipo di musica serviva ad un'intera generazione di americani per prendere le distanze dal modo di vivere e di vedere la realtà dei propri padri. Il *rock 'n' roll* ebbe però un forte impatto anche al di fuori degli Stati Uniti. In questa sua dimensione globale il fenomeno divenne ancora più interessante, perché mostrava come nel mondo occidentale si era formata una sub-cultura giovanile che sceglieva a simbolo della propria identità una musica che, data la sua matrice americana, era priva di qualsiasi connotazione nazionalista. Si trattava di quello che oggi si dice un *sound group*, vale a dire un insieme di persone (di nazionalità ed estrazione sociale diversificata) che sceglie di adottare una determinata musica per il proprio stile di vita, in ragione dei valori che in essa vede rappresentati o – il che è quasi la stessa cosa – per quelli che riesce ad attribuirgli. Similmente succede ancora oggi con generi musicali quali il *grunge*, il *punk*, la *techno* e numerosi altri che fanno sì presa su determinati ambiti generazionali ma che, peraltro (come del resto il *rock 'n' roll*), non catturano tutti coloro che a quegli ambiti appartengono; l'elemento di scelta personale è pur

sempre presente. Sono comunque tutte musiche rivolte al pubblico giovanile, ai teenagers, che, dato il loro impatto sociale ed economico, sono state e continuano ad essere un importante oggetto di studio.

Prendiamo il caso di Lisa, una ragazza di 16 anni, che frequenta un liceo del luganese. Si veste in stile "punk" e, coerentemente con l'abbigliamento di cui fa sfoggio, dice di amare soprattutto e, in effetti, quasi esclusivamente, la musica dei "Nirvana" (il gruppo *punk-grunge* che venne fuori prepotentemente nel 1991 col disco intitolato *Nevermind* e che riuscì allora, negli Stati Uniti, a superare nelle classifiche addirittura Michael Jackson). Questa appartenenza di Lisa ad una sub-cultura del mondo giovanile, peraltro non condivisa *in toto* dalla maggior parte dei suoi compagni di scuola, è assai visibilmente ostentata. Lo è principalmente dal suo abbigliamento e, in misura non secondaria, dal distacco, se non quasi disprezzo, che lei manifesta nei confronti di ogni altro genere musicale, dal classico al jazz naturalmente, ma anche per la maggior parte delle musiche che i suoi coetanei amano: *pop*, *mainstream rock* o quant'altro. Nel caso di Lisa la musica dei Nirvana è più di un simbolo, è addirittura una bandiera sventolata con aggressività, che sembra dire: "chi non mi segue fa parte di un mondo che io disprezzo". È interessante pure che la sub-cultura a cui Lisa ama sentirsi collegata usi tutta una serie di atteggiamenti provocatori che si manifestano in una simbologia para-demonica,

di stampo visibilmente tardoromantico, riciclata nelle copertine dei dischi con tecniche rappresentative di stile fumettistico: insomma, un insieme di segnali che non passano davvero inosservati. E, naturalmente, questa sub-cultura utilizza anche una musica che, come tutte le



musica

Musica e ...

musiche-bandiera del mondo giovanile, usa amplificazione ad altissimo volume, tale da raggiungere spesso la soglia del dolore e che pare quindi non solo voler farsi notare, ma anche quasi aggredire, se non addirittura ferire.

Per trovare qualche esempio di come la musica possa rappresentare forme d'identità sociale, non è quindi necessario andare molto lontano perché di esempi ne troviamo anche nel mondo della scuola.

Si comprende allora bene come l'idea di "identità", *sub specie musicae*, sia un fatto psicologico nutrito di una forte componente sociale. Cose e persone con cui viviamo a stretto contatto sono da noi in misura maggiore o minore percepite come estensioni del nostro essere e in vario modo concorrono a creare l'ambiente in cui impariamo a muoverci, e dunque anche la visione che abbiamo di noi stessi, oltre che

un punto di vista sul resto della realtà che inevitabilmente influenza il nostro comportamento. Sviluppiamo così un senso di appartenenza ad un determinato luogo, una determinata cultura, sub-cultura, etnia, razza, nazione, parte politica, religione, classe sociale, gruppo di età, élite o, al contrario, gruppo marginale, emarginato e magari anche autoemarginato. Si tratta di forme di identità che la musica (attività sociale per eccellenza) concorre significativamente a determinare e ad esibire (a volte persino ad ostentare) nei confronti di chi ne è escluso o si vuole escludere.

In questo senso, si può dunque affermare che l'attività del far musica, i nostri gusti nel produrla e nell'ascoltarla, le nostre scelte di partecipare con altri ai riti a cui essa dà sostanza, costituiscono un ulteriore modo di chiarire a noi stessi e a chi ci osserva chi siamo (o perlomeno

chi pensiamo di essere o desidereremmo essere), con chi ci identifichiamo e con chi invece non desideriamo confonderci.

La musica, il far musica pertanto, è un'attività che, al tempo stesso, ci accomuna a qualcuno e ci separa da qualcun altro, in grado e misura diversa da caso a caso naturalmente, ma *sempre* e *ovunque*.

Diciamolo altrimenti: il comportamento musicale si carica di valenze simboliche con tanta straordinaria facilità, che non c'è da sorprendersi se numerosi filosofi nel corso della storia, da Platone ad Adorno, hanno suggerito che vale la pena tenerla d'occhio! Le dittature addirittura la censurano; atteggiamento che non va certamente condiviso, ma di cui – alla luce delle osservazioni fatte in queste pagine – non è davvero difficile comprendere le ragioni.

Marcello Sorce Keller

Leopoldo Verona: parola, musica, vita

Silvano Marini incontra l'artista in occasione dell'uscita del CD-ROM *La Ballata di Gibi e Doppiaw*.

Una conversazione sorprendente per il respiro e la profondità degli argomenti toccati

Silvano Marini - *Il suo ultimo CD è dedicato ai bambini ma, a parer mio, anche "al bambino che ciascuno di noi è stato". E forse è.*

Leopoldo Verona – In questo CD ci sono solo alcune delle canzoni "per bambini" che ho fatto. Ce ne sarebbero altre, anche se non specificamente per bambini, che secondo me ai bambini piacerebbero molto.

BUONO E CATTIVO

Gino Castaldo, critico musicale di "Repubblica", ha affermato: "C'è musica buona e musica cattiva. L'ho visto osservando i bambini: se la musica è buona, i bambini sono sereni e calmi; se la musica è cattiva (per quanto interessante innovativa e stimolante possa essere), i bambini reagiscono con grande ten-

sione nervosa".

Trovo significativa questa osservazione. È quanto mai pertinente. E credo che la si possa prendere come metro di misura anche per confrontarsi sull'autenticità delle cose che si fanno, su ciò che è vero e ciò che non è vero. Le mie canzoni nascono da un vissuto. Ricordo, ad esempio, *Noi bambini del mondo*, scritta insieme con Alberto Ivryn. Il suo papà era uno storico, e nei libri di storia si racconta di guerre, uccisioni, eserciti, vincitori. Noi ci siamo invece immaginati come potesse essere la storia se scritta da bambini. Avrebbe sicuramente prevalso una visione "positiva" degli avvenimenti, ma soprattutto più realistica! Perché parlare solo in negativo? Si dice che "sbagliando si impara". A me piace sottolineare che anche "azzeccando si impara".

LA STORIA

Questa canzone ha un testo importante. Che sia del '73 indica la consonanza con anni in cui era diffusa una profonda riflessione sulla necessità di rileggere la storia. Lei fa dire una bella espressione al professore di storia e alla sua amica

memoria quando, dopo aver sentito il coro dei bambini, decidono insieme che non parleranno mai più di "guerre successi sconfitte miserie" bensì solo di "quanti hanno dato con gioia".

Entrambi si uniranno poi al coro dei bambini, e insieme anche con la vecchia matita canteranno così: "Noi bambini del mondo, scriveremo la storia col cuore./ Nella gente che vive noi vogliamo scoprire l'amore/ della terra faremo una sola ed immensa nazione/ e se guerre faremo saran di cioccolata:/ alla fine mangeremo tutti i cannoni!". Mi viene in mente quel famoso detto: "Fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce". È sintomatico tutto ciò: non fa rumore, una foresta che cresce! Ma cos'è più storia? Un albero che cade o una foresta - di migliaia di alberi - che cresce, senza far rumore, però cresce? Cos'è più storia?

LA GUERRA

Certo se la storia fosse scritta da bambini, sarebbe diversa. Se il mondo stesso fosse a misura di bambino, sarebbe diverso: andrebbe bene a tutti.

Invece continuiamo a farne, di guerre. Non si può negare lo strazio delle immagini di corpi morti, di persone uccise in diretta. La vita è fatta per essere vissuta, non per essere ammazzata! Poi ci sono il cancro che uccide, il fumo, la velocità... Ma pure un cattivo pensiero uccide! Tante cose uccidono. Vorrei dire, anche se può sembrare esagerato (e lo è), che la vita stessa uccide. Ma morire prima di aver vissuto... Nessuno può uccidere una vita. Tutti abbiamo il diritto di vivere, semplici e mente vivere. Alcuni, invece, determinano quale deve essere, e come dev'essere la vita. Ma parlavamo di musica, parlavamo di canzoni, parlavamo di bambini...

L'ISPIRAZIONE

Esatto. E da questo CD emerge come i bambini non siano adulti incompleti, bensì pienezza di vita, a qualunque età: siano i bambini del Girotondo o i bambini del mondo. Una pienezza di vita che può essere tale se la vita viene vissuta nel rispetto della vita stessa.

Mi viene in mente l'espressione di quel maestro che è stato Orazio Costa Giovangigli: "Ricordati - mi ha detto più volte - se vuoi vedere la vita, oggi, guarda ai bambini. Sono loro la vita nuova". Ma, devo essere

sincero: sì, io guardo ai bambini ma guardo anche a questo "essere bambino" che ognuno di noi, messe da parte tutte le antichità e tutte le vecchiezze, può essere adesso. L'ispirazione, ad esempio. Anche stamattina ci pensavo. Ispirazione è la possibilità di entrare in relazione con uno spirito sempre presente. Io avverto dentro di me questa presenza nella misura in cui faccio spazio, metto da parte antichità, negatività... Questa presenza, comunica. Da nuova vita a me, adesso.

EXTRATERRESTRI

Io penso, esagerando ancora, che dovremmo prepararci anche all'incontro con nuovi esseri. All'incontro con forme di vita nuova, non ancora conosciuta, extraterrestre, che non fanno parte di questa nostra piccola Terra. Sarà vita anch'essa! Forse già presente nella luce che

scopriamo in una galassia.

LA VITA

Dobbiamo aprirci alla dimensione della vita. Renderci conto di quanto anacronistico sia sopprimerla, vuoi per una "guerra giusta", vuoi per un principio, vuoi per propria scelta. Di fronte alla decisione dell'individuo di uccidersi, però, sospendo il giudizio. Anche se penso che bisognerebbe dare elementi, più elementi. Questo è il desiderio, continuo credo. Questa è l'ansia: dare più elementi per trovare ragione all'esistere. L'idea della bellezza, io credo che possa essere davvero... In questo



Come si fa a non sentirsi partecipi del dolore, quando avvengono le catastrofi? Perché ci accomuna così tanto la sofferenza di uno tsunami che vede morire tanta gente, o di un terremoto o di qualsiasi cosa che succeda - e succede - a latitudini tanto diverse tra persone che hanno caratteri, costumi, abitudini, gusti, cibi diversi, modi di amarsi diversi, modi di apprezzarsi diversi? Però ci immedesimiamo gli uni nel dolore degli altri. Più a fatica nella gioia. Ma prima o poi ci renderemo conto che abbiamo in fondo gli stessi sentimenti. Questo pensiero dovrebbe già accomunarci sulla Terra, con tutte queste nostre belle diversità che ci distinguono, che ci tolgono la noia del quotidiano, ci danno la possibilità della continua novità.

PAROLA MUSICA POESIA

Vorrei tornare sul valore della parola in musica.

La parola, nelle mie canzoni, non è parola soltanto, diventa musica: un tutt'uno con la vita che esprime. Ma, per me, la parola è veramente tale quando è poesia. E poesia è anche un silenzio, se autentico, se è quello di quel momento. Anche il silenzio tra una parola e l'altra: una pausa, un ritmo...

sta la responsabilità di chi pensa di inventare qualcosa: inventarla perché si trovi gusto, si provi gioia nella possibilità non solo di sopravvivere, ma di vivere veramente la continua novità che la vita stessa è. Con la possibilità di nuove scoperte, di nuovi esseri, di nuove...

FRATELLANZA UNIVERSALE

Mi pare davvero una "parola che salva", la sua, nel senso che ha pienezza di vita autentica e sincera, per lo sguardo sugli altri, sull'universo. Parlare di extraterrestri potrebbe sembrare al di là da venire, però è interessante il fatto di "guardare oltre", perché solo superando il piccolo - nel quale tutto, questa società, il consumismo, il pensiero egoistico... vuole chiuderci - si può avere un orizzonte ampio, immaginandosi ciascuno fratello "almeno" di tutti i popoli della Terra.

LA CONTINUA NOVITA'

Pensando ai bambini, il suo linguaggio...

Io non scrivo pensando ai bambini. Non ho mai scritto pensando solo ai bambini. Forse pensando da bambino, quello sì.

La sua infanzia è stata così bella da averle lasciato un ricordo tanto felice? Io sono stato bambino e me lo ricordo. Ma è bello crescere, è bello prendere coscienza della vita con la sua varietà. Però, se il grande non si ricorda di essere bambino, nel modo di percepire la vita che gli gira attorno; se non riesce a vedere le cose con questa continua novità della vita che continua, non dico giorno dopo giorno, ma addirittura attimo dopo attimo, allora...

BAMBINI GRANDI

Incanto, meraviglia: questo dovrebbe

Leopoldo Verona..

be esprimere lo sguardo dei bambini.

Dovrebbe essere così. Direi che incanto e meraviglia sarebbero da recuperare, in un contesto dove si da invece quasi più valore a un bambino che ha sicurezza di sé piuttosto che a un altro che manifesti il dubbio del sogno, o della fantasia. Devo dire, purtroppo, che ci sono dei bambini che si vogliono già grandi! Ho paura di fronte a queste cose, di fronte al desiderio di voler fare dei "piccoli grandi". Non solo. Mi spaventa pure non dare la possibilità, ai grandi, di esser piccoli. Anche di dire sciocchezze... apparenti stupidaggini. Stupidaggini, però, delle quali si vive.

IL GIOCO

Forse invado la sua sfera privata, ma non posso non sottolineare come giocare sia una dimensione del suo vivere.

No, non invade, al contrario. È vero che è un fatto privato, però non credo così lontano dall'esperienza di tanti altri, forse di ciascuno. Se ci sintonizzassimo col privato di ognuno, forse saremmo più uniti tra noi. L'importante secondo me è che il gioco non ha in sé la certezza del

risultato. Il gioco è gioco. Il gioco per eccellenza è la vita stessa. In cui non solo si gioca, ma ci si mette in gioco... con tutti i rischi che questo comporta.

Noi stiamo parlando di giochi dove non c'è chi arriva prima, chi salta più alto, chi ha successo... Parliamo del gioco tra pari.

È così, la competizione è un'altra cosa. Senz'altro il gioco è un argomento molto complesso. Il gioco dovrebbe essere tra pari, ma, anche se uno è più forte o più intelligente, e uno è meno intelligente, meno veloce non è che non si possa giocare insieme, anzi. Il gioco è alla base del progresso. Però non dev'esser inganno. La furbizia, l'intelligenza... tutti questi elementi c'entrano, non per la sopraffazione, ma per il gusto del gioco in sé. Che il gioco non diventi un giogo!

In questo CD, di gioco, ne ha messo tanto! Fatta la conta, avete giocato in svariate decine di persone, oltre settanta tra adulti e bambini. Intanto, i primi due che si sono messi a giocare insieme siete stati lei e Walter Kostner. Amici di giovinezza, sin dai vostri vent'anni: ne avete avuto di tempo per imparare bene!

... e questo nonostante gli impegni e il fatto di esser cresciuti nel frattempo di decine d'anni rispetto a quando ci si era incontrati. La dimensione del gioco rimane. Possibile nella misura in cui ci si rende conto che stiamo vivendo qui, adesso, con quello che si è stati, con quello che si è, non sapendo quello che si sarà.

IL TEMPO

Ma questa è una storia di riccastril. Chi può giocare? Solo chi ha tempo, libero.

Sì, però con tanta gente che perde tempo... lo il tempo lo trovo. Ho delle cantine piene di tempo, di pazienza... Perché la gente perde anche la pazienza. (La gente che - come dico in una canzone - "siamo noi"). Se io trovassi chi ha perso una fetta di tempo o un pezzo di pazienza, glielo restituirei. Davvero. Appunto perché ne ho abbastanza. ... Può sembrare un gioco anche questo, e lo è! Ma è un gioco vero.

NON GIUDICARE

I bambini percepiscono il tempo in funzione di quello che vivono in quel momento, non di quello che dovranno fare, di quello che accadrà...

Leopoldo Verona "La ballata di Gibi' e Doppiaw"

È uscito - per Azioni Musicali e Azur - un CDROM speciale, nato dall'incontro e dalla collaborazione tra Walter Kostner, disegnatore ideatore di Gibi e Doppiaw e delle loro storie, e Leopoldo Verona, poeta cantautore regista.

Notevoli per il valore dei testi e delle musiche, vengono da lontano, queste canzoni. Nascono dal bisogno di giustizia, nonviolenza, felicità, fratellanza universale che anima lo spirito originario dell'umanità, a cui Walter Kostner e Leopoldo Verona corrispondono con l'impegno di vivere un mondo migliore.

Il titolo viene dalla prima delle **cinque canzoni** proposte: *La ballata di Gibi e Doppiaw*. Le altre sono *Girotondo*, *Piriporo*, *Dichidà*, *I bambini del mondo*.

Oltre le canzoni il CDROM contiene una **fascia multimediale** con alcuni **cartoons** di Gibi e Doppiaw (tratti dalla coproduzione Rai e Azur); la proposta di un'animazione del *Piriporo* da parte di un gruppo di bambini e ragazzi di una scuola laziale; **Walter Kostner** mentre disegna i suoi due personaggi.

I **testi delle canzoni** si possono leggere in PDF e nel vivace libretto di accompagnamento, ricco di foto e notizie.

Elaborato nell'arco di due anni, il CD è stato realizzato dal poeta cantautore in collaborazione con Sandro Crippa e Davide Viganò nella sala-incisioni AzioniMusicali di Loppiano (Firenze).

Almeno 70 sono stati i collaboratori all'impresa. Molti i bambini (due, i cori coinvolti); i ragazzi delle scuole di Cecchina/Roma; alcuni giovani interpreti solisti; i musicisti. Alcuni adulti speciali - amici e sostenitori - a diverso titolo, ne hanno reso possibile la realizzazione.

Il CDROM - di interesse per genitori, educatori e animatori di gruppi, oltre che per bambini e ragazzi - viene distribuito da AZUR-Loppiano al costo di euro 10,00 (+ spese postali). Ricordando che la duplicazione di musiche e video reca grave danno a iniziative come questa, frutto di ideali condivisi e del lavoro di molti, chi volesse ordinarlo può rivolgersi a:

AZUR - via Montelfi 8 - C.P. 71 - 50064 INCISA VALDARNO (Firenze) Tel. 0039. 055 / 8339.500 - Fax 0039. 055 / 8339.580 - e-mail gb-w@loppiano.it

Nel vivere c'è questo senso dell'incerto, del dubbio, del mistero, del chissà. Ma io penso che noi dovremmo puntare ad essere bambini anche nel senso di poter dire tutto e il contrario di tutto.

Dire insieme sei buono e sei cattivo, sei alto e sei basso? Questo?

Soprattutto poter dire quello che di sé ognuno pensa, senza che nessuno possa dirgli "non è vero!" Perché non si sa. Non si sa quel che è vero. *Però si può sapere quello che non è vero.*

Credo di sì. Dipende.

In ogni caso c'è una responsabilità individuale, e collettiva.

Sì. Però attenzione perché rendere assolute certe affermazioni, può portare alla negazione della persona che si manifesti in modo diverso, scomodo, irritante, osceno. E quindi alla necessità, per una ragione sociale qualsiasi, della sua "eliminazione". Io credo con Gesù che nessuno può dire al proprio fratello "pazzo". Nessuno. Io credo con Lui che ciò che agli occhi degli uomini è considerato stolto stupido piccolo insignificante, sia invece il tramite prediletto perché si manifesti la verità dell'essere.

Siamo andati un po' troppo oltre in questa conversazione?

No. Ma cosa c'entra con le canzoni dei bambini, questo di cui stiamo parlando?



Leopoldo Verona con Walter Kostner

Di per sé non c'entra, ma a me sembra importante - davanti all'unicità dell'essere, alla libertà personale - affermare che nessuna espressione che non leda l'altro può essere giudicata. Benché sia chiaro che ci sono negatività che non possono essere accettate a livello sociale.

I DIVERSI

È vero. Quanto è importante non definire una persona negativamente! Tanto più un bambino.

Per non parlare di quei bambini che non vivono un'infanzia normale, dei bambini gravemente disabili apparentemente "inutili". Come anche di quegli esseri che sono "più che bambini", che sono "peggio" che bambini perché cresciuti "piccoli" producendo guai alla società con la loro esistenza da malati, da folli, da esseri "non normali", che non rientrano nelle norme costituite, che non corrispondono alle leggi del vivere associato. Che però è sisto non o, in quanto tali, e sisto non o. Non si può prescindere da loro. Le "intelligenze", che vanno rispettate (mentre le "cretinanze" invece pure...), le intelligenze - dicevo - prendono spunto da queste "malformazioni", da questi misteri per farne motivo di progresso. Però guai a far diventare queste persone delle cavie, guai strumentalizzarle per dire poi "guarda quanto sono bravo io!"

SINTESI

... *"Il mare unisce ciò che separa"...* La diversità separa ma "navigando" in essa col desiderio di trovarsi, si può arrivare all'incontro da sponda a sponda.

**Silvano Marini e
Leopoldo Verona**

Le canzoni

La ballata di Gibi e Doppiaw, dopo un intenso recitativo, interrogandosi sul segreto dell'amicizia tra i due personaggi ideati da Walter Kostner, gioca a ritrovare nel vocabolario le parole-chiave "di un vivere così bello", in un vivace duetto tra coro di bambini e autore. (È una ballata, ma potrebbe essere un film, questa canzone...).

Dichidà - ispirata al manifesto dello stesso Kostner sul *Dare*, in cui Gibi e Doppiaw sono protagonisti - è un dialogo tra un padre e una figlia sul "perché c'è più gioia nel dare che nel ricevere": a tempo di rap, ne matura la comprensione in un crescendo che coinvolge anche quanti incontrano.

Il **Girotondo**, nato su invito del pittore Giancarlo Pozzi per accompagnare con un testo poetico un'incisione dedicata ai bambini, è per i più piccoli: allegro vivace facile da imparare, va cantato tenendosi per mano, meglio se all'aperto girando intorno a un albero.

Il **Piriporo** era un gioco degli anni '40 che, alla maniera del "se fosse" si proponeva di evidenziare l'unicità e le caratteristiche positive di ogni persona. Nasce come gioco tra adulti! (Che meraviglia quando - pur vivendo - si mantiene viva una felice gioco-

sità di spirito...) Negli anni '60, Luciano Laurini con il Gen Rosso ne aveva elaborato una versione in musica che Leopoldo Verona ha voluto riprendere, intervenendo soprattutto sul testo, e adattare per giovani e ragazzi (come illustrano le immagini del CDROM), proponendolo come occasione per socializzare in alternativa, per esempio, ai solitari giochi elettronici.

Infine, l'emozione di **Noi bambini del mondo**. Il testo è nato a metà anni '70 in collaborazione con Alberto Ivern, mimo e scrittore argentino. Racconta di un vecchio professore di storia che, ascoltando un coro di bambini che cantano così: "Noi bambini del mondo / scriveremo la storia / col cuore. / Della terra faremo / una sola ed immensa nazione... Nella gente che vive / noi vogliamo scoprire l'amore.", ne viene contagiato e "con la vecchia matita e con l'amica memoria" decide di riscrivere la storia, ricordando solo quanto di buono sia stato fatto. Anche la musica è speciale: vivace ricca sorprendente, su ritmi di blues e jazz, gioca con le voci e con gli strumenti, in un'interpretazione corale così calda da scatenare alla fine un applauso di gioia degli stessi interpreti, adulti e bambini insieme.

Una storia critica anche per gli allievi

Lo sviluppo dell'approccio critico alla storia e della relativa presa di coscienza nell'ambito pubblico, non escludendo neppure l'ambiente accademico, sono cosparsi di molti ostacoli. Ancora più ardui e problematici allorché si tratta di metodi e contenuti d'insegnamento. Quando ricercatori e storici sono in disaccordo tra di loro e si confrontano in dibattiti animati, quando enunciano le loro interpretazioni evidenziando le sfumature e addirittura numerosi condizionali, è molto probabile che questi dibattiti, le sfumature e i dubbi su un certo argomento non siano per niente menzionati nei manuali scolastici e siano ignorati nella pratica pedagogica. Non c'è alcun dubbio che la maniera dominante d'insegnare la storia non si coniuga volentieri col dubbio, la sua vocazione più peculiare è quella di fondarsi su fatti, ma è, d'altra parte, l'oggetto di ogni tipo di tentativo di strumentalizzazione.

1. Novità presentate dal rapporto Bergier

La memoria dell'epoca della Seconda Guerra mondiale ha conosciuto in Svizzera una crisi a partire dal 1990, cioè subito dopo la fine della Guerra Fredda. La percezione che questa crisi sia stata provocata dalle pressioni del Congresso ebraico mondiale non corrisponde alla realtà. Non è che una visione superficiale della questione, condivisa da chi vorrebbe volentieri mettere in cantina il rapporto della commissione indipendente d'esperti Svizzera – Seconda Guerra mondiale, in nome della costruzione artificiale d'una immagine positiva della Svizzera. La Guerra Fredda aveva indubbiamente ibernato anche molti aspetti del recente passato e alla sua conclusione si è dovuto necessariamente tornare a discutere di alcune questioni. Resistere a questa nuova analisi dei fatti non è altro che tornare alla famosa formazione a riccio del tempo in cui la Svizzera era circondata dalle potenze fasciste.

Il rapporto Bergier è stato il risultato di un'inchiesta eccezionale, per i mezzi che ad essa sono stati accordati e per le fonti che sono state messe puntualmente a disposizione dei suoi autori. Questo è un primo

elemento che gli attribuisce valore, ma non è sicuramente il solo. Questo lavoro ha infatti confermato in parte delle tesi che gli storici più seri avevano già messo in evidenza (la collaborazione economica con la Germania nazista, la questione dell'oro, ecc.). Ha poi portato elementi nuovi, soprattutto sul piano economico, sul ruolo della piazza finanziaria elvetica, a partire dalle fonti disponibili. Infine, ha soprattutto adottato un atteggiamento scientifico particolare, quello dell'attenzione alle vittime. Questo rappresenta un elemento di modernità della ricerca che deriva dall'evoluzione delle scienze sociali, avvenuta nel corso degli anni Ottanta, col ritorno sia della percezione individuale che universale dei diritti umani. Il rapporto della commissione è stato scritto nello spirito di un orientamento storiografico nuovo, capace di dar voce a tutti, a tutti i livelli della società e non solamente ai rappresentanti della politica dominante. Bisognava sottolinearlo.

2. Le pressioni sulla scuola perché non ne parli

Nell'autunno del 2004, il consigliere nazionale argoviese dell'UDC Luzi Stamm ha chiaramente dichiarato alla televisione di far parte d'un gruppo di pressione il cui obiettivo era di impedire che il rapporto Bergier entrasse nelle classi. Proposito più volte ribadito anche in un pubblico dibattito al castello di Prangins, sede romanda del Museo nazionale svizzero [N.d.T.].

Tra molte gesticolazioni, un'interpellanza della stessa UDC al Consiglio nazionale è stata presentata affinché il Consiglio federale prendesse le misure necessarie perché si insegnasse nelle scuole un'immagine positiva della Svizzera. Il testo afferma tra l'altro che il comunismo avrebbe fatto cento milioni di vittime, una formula a effetto che, si sa, fu aggiunta al *Libro nero del comunismo*, all'insaputa dei suoi autori i quali, in seguito, si sono affrettati a denunciare la cosa. Si tratta, alla luce di questi avvenimenti, di sapere se la democrazia consiste nel lasciare il politico statuire sui fatti e le menzogne della storia e imporre l'insegnamento di questi stessi fatti e di queste menzogne. In Svizzera

si può sperare che questo non sarà proprio il caso, ma per quanto tempo ancora, in un paese dove le élites e i media sono così compiacenti nei confronti della estrema destra di governo? Che si guardi al Giappone dove gli ambienti di estrema destra che da molto tempo esercitano pressioni, sono recentemente riusciti nell'intento, facendo adottare dei manuali scolastici revisionisti che tacciano sui crimini di guerra dell'occupazione giapponese negli anni Trenta e Quaranta. Che si guardi alla Francia dove un partito coloniale occulto è riuscito, nel febbraio del 2005, a far passare una legge indegna, che spinge ricercatori e insegnanti a far riconoscere un ruolo positivo nella presenza francese nell'Africa del Nord. La pressione sulla scuola è costante in materia di storia insegnata. Bisogna farla conoscere e bisogna combatterla. L'insegnamento delle scienze sociali e della storia in particolare deve saper scegliere tra due posizioni divergenti: essere solidali solo con i propri antenati o esserlo con tutto il vasto mondo; presentare i miti nazionali come fatti storici o presentarli come miti; evidenziare una storia chiusa, fatta di pretese verità, o privilegiare una storia onesta, basata sui fatti, ma segnata dal confronto delle interpretazioni al quale viene dato il pieno diritto di cittadinanza. L'insegnamento veramente democratico e suscettibile di promuovere il senso critico esige che si lotti contro il silenzio: innanzitutto il silenzio che vorrebbero imporre i censori come quelli dell'UDC; in secondo luogo il silenzio indotto da un'insufficiente presa di coscienza delle autorità scolastiche sull'importanza delle scienze sociali e dei fenomeni sociali sia nel progetto educativo che nei contenuti dell'insegnamento; infine il silenzio di quegli insegnanti che evitano ancora di affrontare le problematiche legate ai traumi della storia europea e mondiale, soprattutto perché non ne hanno una competenza sufficiente.

3. Le reticenze e le difficoltà degli insegnanti

I temi della Svizzera confrontata al nazionalsocialismo e della Shoah, non sono dissociabili. Ma si sente

sovente in ambiente scolastico una specie di lamento più o meno esasperato: ancora la Seconda Guerra mondiale! Ancora il nazismo! Ancora la Shoah! È percepibile un paradosso a questo proposito. La Shoah? È possibile che alcuni allievi ne abbiano sentito parlare molto, ma spesso in maniera superficiale, addirittura moralistica. In altre parole se ne parla ancora poco perché è un tema recente, ancora scottante, sempre controverso, quanto di più inadatto alle abitudini didattiche che condizionano la scuola e specialmente la didattica della storia.

Il dramma della Shoah è d'altronde argomento complesso da insegnare. Non deve essere né banalizzato, né sacralizzato. La sua presentazione deve anche aprirsi all'analisi comparata nel rispetto di tutte le memorie, nel rifiuto di tutte le confusioni e delle mistificazioni ideologiche. Tutto fuorché semplice.

Della Shoah si tratta di sottolineare la singolarità, la mostruosità esemplare, ma comparandola anche ad altri genocidi, ad altri crimini contro l'umanità, ad altri crimini di guerra. Considerando la sofferenza di tutti, ma distinguendo i livelli di criminalità sul piano del diritto, senza cadere nella trappola della concorrenza tra le vittime.

In tutti i casi, il tema della Shoah, che è legato a quello del nazional-socialismo non può essere evitato quando si parla della Svizzera di quell'epoca e dell'atteggiamento delle sue autorità, anche se suscita un certo malessere a causa dell'estrema gravità dei fatti. Gli insegnanti preferirebbero senza dubbio affrontare temi più piacevoli con i giovani allievi. È comprensibile. Ma come potrebbero evitare un tema così centrale della nostra storia contemporanea, in una scuola democratica atta a promuovere valori umanistici e civili?

Si parlerebbe troppo della Shoah, si sente dire a volte. Non è forse perché non se ne parla abbastanza, o non abbastanza bene? Forse se ne parla troppo spesso in maniera non rigorosa e superficiale perché in fondo si è incompetenti o non si sa come parlarne con intelligenza, senza cadere in una forma di discorso moralizzante e precettivo? E come è possibile che ci siano relativamente pochi sussidi didattici recenti su questi temi?

In piena crisi degli anni Novanta sui fondi bancari ebraici, in molte scuole della Svizzera romanda imperver-

sava ancora il manuale di Georges-André Chevallaz, un'opera degli anni Cinquanta, decisamente datata; un libro che sfiorava un certo negazionismo quando, tra le vittime del nazismo, metteva sullo stesso piano gli "Israeliti" parallelamente ai resistenti e agli oppositori al regime nazista, senza precisare che si moriva sotto il regime nazista per il semplice fatto di essere nato ebreo. Che cosa abbiamo a disposizione di nuovo nel campo dell'insegnamento della Shoah e delle questioni sollevate dalla commissione Bergier? Quasi niente. Il libello *Le rapport Bergier à l'usage des élèves*, redatto a Ginevra alla conclusione dei lavori della commissione stessa, ha le caratteristiche di una produzione spontanea realizzata con mezzi quasi di fortuna. È un primo passo, ma nasconde male le inquietanti lacune nella Svizzera romanda.

Questa situazione evolverà forse nella giusta direzione dopo l'entrata della Svizzera nella Task Force internazionale con mandato di esaminare la questione dell'insegnamento della Shoah. Nuovi mezzi nel campo della documentazione, della formazione degli insegnanti o della ricerca dovrebbero essere creati in futuro. Nel frattempo, sull'argomento scuola, l'accento è posto sul ritorno al sistema delle note e sulle inchieste PISA dell'OCSE nel contesto dell'attuale regressione del dibattito educativo e pedagogico e sotto l'effetto del populismo che sottrae la scuola pubblica a una pressione ideologica di cui gli allievi sono sicuramente le vittime principali. Ma che fine ha fatto per esempio il rapporto sulla cittadinanza e la tolleranza dei giovani, *Les jeunes sans politique?*, un'altra inchiesta internazionale dove i giovani svizzeri nel campo delle conoscenze politiche, dello spirito di tolleranza e dell'apertura verso gli altri, figurano in una posizione ancora meno felice? Silenzio! Tutti se ne impipano e ciò è molto inquietante.

4. Qualche proposta operativa per il futuro

Per far fronte a questa situazione, cinque percorsi operativi o di riflessione potrebbero essere oggetto di un dibattito e, in ultima analisi, di possibili decisioni delle autorità scolastiche:

- lo sviluppo di una vera riflessione

pedagogica e didattica su come valorizzare senza prescrivere, sui metodi d'insegnamento, ecc. Questi temi sono trattati in *Le cartable de Clio*, una rivista romanda e ticinese di didattica della storia pubblicata da qualche anno in Svizzera romanda;

- la creazione di case della memoria, che sarebbero luoghi a metà strada tra la scuola e il museo per ospitare delle esposizioni permanenti e temporanee sui grandi temi della memoria e offrire le condizioni ideali per non trattare più la Shoah in pochi minuti, tra una lezione di ginnastica e una di fisica;

- lo sviluppo di formazioni di base e di offerte di formazione continua per gli insegnanti con lo scopo di far riflettere su questa problematica e di meglio rispondere ai bisogni specifici della materia;

- la creazione di materiale pedagogico aperto, centrato su documenti, informazioni e dibattiti, che eviti la trappola di una nuova "versione ufficiale della storia", forse anche critica, ma che non lascerebbe uno spazio sufficiente alla discussione;

- una lotta politica decisa e determinata per rimettere la tematica del lavoro sulla memoria e l'insieme degli insegnamenti delle scienze sociali al centro del progetto educativo.

5. Bibliografia

Pierre Boschetti ha recentemente sintetizzato i lavori della commissione Bergier: « *La Suisse et les nazis* ». *Le rapport Bergier pour tous*, Genève, Zoé, 2004.

Le cartable de Clio, rivista annuale pubblicata dal 2001 da LEP, Le Mont-sur-Lausanne.

Le rapport Bergier à l'usage des élèves, presentato da Charles Heimberg, Genève, DIP, 2002.

Fritz Oser et Horst Biedermann, *Juvenes sans politique ? Résumé des résultats de l'enquête 2003...*, Lausanne et Le Mont-sur-Lausanne, FED et LEP, 2004.

Il volume di Georges-André Chevallaz faceva parte della collana *Histoire générale* pubblicata da Éditions Payot, Lausanne.

Charles Heimberg
Losanna, conferenza organizzata dal Sindacato dei Servizi Pubblici il 21 aprile 2005

Traduzione dal francese di Marco Gianini

“Elogio della memoria divisa”

Molti si ricorderanno quella „antica“ e fulminante vignetta satirica di Altan in cui un compagno di lavoro e di lotte dice a Cipputi:

“Hai sentito anche tu? La lotta di classe è finita!” Risposta: “Come no! Ora bisogna dirglielo subito all’Agnelli, che magari rischia di andare avanti nell’ignoranza”. Mi spiace di non poter dare che una citazione a memoria: il dialogo in Altan è certamente ancora più sintetico. Ma insomma il succo è quello.

Mi è venuta in mente, giorni fa, leggendo un piccolo e interessante libro: Sergio Luzzatto, *La crisi dell’antifascismo*, Einaudi, Torino 2004. Una delle tesi del libro (certo molto più articolata) è la seguente: l’antifascismo non c’è più perché il post-fascismo si è de-fascistizzato. È a quel punto che si affaccia nella mente il disegno di Altan, che traslato diventa: „Come no! Ora bisogna andare subito ad avvertire i post- e i de- che altrimenti rischiano di andare avanti, come fin qui, nell’ignoranza.“

Certo Fini è andato a Gerusalemme e messi lo zucchetto ebraico, allargati in nastri della corona, già deposta all’entrata del monumento alla Shoah, ha pianto per i milioni di vittime e porto scuse per le leggi razziali. Ha fatto bene. Benissimo (soprattutto per i suoi). È comunque un segnale potente. Anche se non è certo sufficiente ridurre il fascismo alle leggi razziali e alle loro tragiche conseguenze.

E infatti dicono (e lasciano dire): NO al 25 aprile, cercando di stravolgerne il significato: non più celebrazione della Resistenza, anniversario della Liberazione dal Nazi-Fascismo, valori da cui nasce la nostra Costituzione e la nostra giovane democrazia, ma giornata della riconciliazione nazionale (cioè del rovesciamento delle carte: fase finale del revisionismo) in cui tutti i caduti e i combattenti, anche chi sosteneva con le armi il Nazi-Fascismo, devono avere lo stesso valore, quindi i valori si equivalgono e si annullano. E infatti orchestrano una campagna gridata contro la smemoratezza di tutti sull’effemerità dell’espansionismo slavo: proprio loro, gli eredi (e qui scatta uno strano meccanismo di recupero „identitario“ – non post, ma ante – mentre cercano di dirci che eredi non sono), di chi scatenò la guerra, invase ampi territori della

Jugoslavia, annettendo gran parte della Slovenia e facendo di Lubiana e del suo territorio una provincia dell’impero e che poi quella guerra hanno rovinosamente perso. Si può dire che ne dovrà passare ancora parecchia di acqua di Fiume sotto i ponti? Anche del Tagliamento.

Certo le foibe sono una tragedia come lo è l’esodo coatto o sconsolato dall’Istria, da Fiume e dalla Dalmazia. Ma come si fa a eludere il contesto e le precedenti azioni di snazionalizzazione e di disprezzo, dell’Italia mussoliniana? Se tra 250’000 e 300’000 sono gli italiani che dovettero lasciare le loro case e le loro terre, dove erano insediati da secoli, in quello stesso periodo: circa 15’000’000 di tedeschi, furono espulsi dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia, dall’Ungheria, dalla stessa Jugoslavia. In così incredibilmente grande spostamento di persone, voluto da tutte le potenze vincitrici, si stima che fino a 2’000’000 vi persero la vita. Nel 1951 una commissione tedesca, promossa dal ministro federale per gli esiliati (!), inizia una indagine su quei tragici eventi. I curatori, deludendo in parte il committente, non esitano a introdurre i risultati dicendo di essere troppo consapevoli del contributo tedesco alle sciagure dei due ultimi decenni per voler favorire sentimenti di rivalsa o rinfocolare i dolori dei singoli.

Queste informazioni sono tratte da un altro libretto importante, letto in parallelo al precedente: Guido Crainz, *Il dolore e l’esilio, L’Istria e le memorie divise d’Europa*, Donzelli, Roma 2005.

Crainz si accosta a quel dramma „per cogliere il dolore, le speranze e le paure delle diverse vittime – italiane, slovene, croate – [...]; per inserire quella lacerazione nel più ampio e tragico scenario del Novecento europeo.“

Si era partiti, i „nostri“, da una certa idea di superiorità razziale e di feroce colonialismo, come in quel testo si documenta: il generale Roatta parlando ai comandanti di corpo d’armata, agosto 1942: „Occorre distruggere i paesi e sgomberare le popolazioni“ e di rincalzo, anzi sviluppando e perfezionando il concetto, il generale Robotti, scendendo per i rami della gerarchia militare, dice ai comandanti di divisione: „Le autorità superiori non sono aliene dall’internare tutti gli sloveni e met-

tere al loro posto italiani [...]. In altre parole, far coincidere i confini razziali con quelli politici.“ Siamo sempre nell’agosto del 1942. Chi è maestro di chi?

In Friuli il più grande campo di concentramento per sloveni era quello di Gonars. Recentemente, presentando un libro a Udine, ho proposto che, dopo Gerusalemme, Fini (se farà in tempo...), dovrebbe spingersi fin qui, a Gonars, con in testa il berretto dei partigiani del IX Korpus titino, e chiedere scusa. Raccomandando, nel contempo a Tremaglia e ai suoi di non dimenticare né la storia né la geografia. Sarebbe un altro segnale importante.

Ritornando a Luzzatto e ricopiando un suo passaggio, che va ben oltre la de-fascistizzazione e di fatti simbolici ne affronta ben altri:

„Per esempio la dittatura di Mussolini ebbe tre caratteristiche pienamente compatibili con un’interpretazione della democrazia che sembra oggi la favorita ai vertici politici della Casa delle Libertà. Fu *populistica*, come si conveniva a un duce „figlio del fabbro“; fu *razzista*, come suggerito dalla logica biopolitica del colonialismo e dell’antisemitismo; fu *plebiscitaria*, secondo quanto insegnato a Mussolini dal Gabriele D’Annunzio di Fiume. Non molto diversamente, è *populistica* la democrazia del nostro „presidente operaio“; è *razzista* la democrazia di un ministro che deplora l’assistenza sociale ai „bingo-bongo“; è *plebiscitaria* la democrazia del candidato premier che firma in tivù il suo „contratto con gli italiani.“

E lucidissimo Luzzatto, nato all’inizio degli anni sessanta, dopo averci regalato un capitolo dal titolo: „Elogio della memoria divisa“, invita tutti i suoi coetanei e quelli nati ancora dopo, i figli dei figli, a non consentire che la storia del Novecento anneghi nel mare dell’indistinzione. Ricordatoci che se è impossibile scegliere gli antenati, è però possibile scegliere quali antenati onorare e quali ricusare, ci dice: „il vaccino antifascista è ancora indispensabile alla salute del nostro corpo politico.“

Senza peccare di ottimismo: questa consapevolezza sembrerebbe ormai presente in una grande maggioranza di italiani.

Leonardo Zanier,
Zurigo 21.04.05 / 24.04.05

Remise en boîtes

Ancora una volta parliamo delle mostre del MEN di Neuchâtel, istituzione che quest'anno ha festeggiato il centenario della sua esistenza.

Nel 1904, infatti, sulla collina di Saint-Nicolas, nella villa De Pury, tutt'ora sede del Museo e dell'Istituto di Etnologia, si inaugurava il Museo Etnografico. Fu allestito a partire dalla collezione di oggetti del *Cabinet de curiosités* di Charles Daniel de Meuron, provenienti dall'Oceania, dall'Asia e dall'Africaⁱ.

Come atto conclusivo, e non a caso, di un insieme di cerimonie commemorative, che hanno visto il MEN impegnato per un anno intero nel proporre attività, riflessioni, conferenze e altri appuntamenti culturali, si è aperta la mostra *Remise en boîtes*, che vuol proporre una riflessione attorno alla morte, all'elaborazione del lutto e alla costruzione della memoria collettiva.

A partire da fatti tragici – le cui tracce sono a volte cancellate volontariamente, più spesso commentate, diffuse, analizzate e trasformate dai testimoni e dai professionisti dell'informazione – la mostra indaga sul lavoro di chi intrattiene il ricordo, suggerendo che l'elaborazione del lutto prende tempo, fatica emotiva e che la morte non pone fine a tutto.

Le persone morte o i fatti tragici, infatti, ritornano metaforicamente tra i vivi, – proprio come nelle rappresentazioni molte società definite "tradizionali" – fintanto che non si attivi, collettivamente e ritualmente, un'efficace cauterizzazione.

La costruzione della memoria è più che mai selettiva, soprattutto se si tratta di avvenimenti tragici, alle cui rappresentazioni mediatice siamo particolarmente avvezzi.

All'entrata di questo intrigante spazio espositivo il pubblico si ritrova in un luogo di culto, dove sui banchi, al posto dei testi sacri, si trovano le immagini delle distruzioni e delle sciagure umane, riportate dai media di tutto il mondo.

In caso di catastrofi, le tracce spariscono o sono distrutte

se mettono in rilievo ciò che il potere non desidera mostrare; le telecamere e le macchine fotografiche spesso non sono sul posto casualmente e nemmeno lo sono dappertutto.

Quando accade l'impensabile – e la nostra società misura raramente la fragilità umana, tanto che quando siamo confrontati alla morte e al dramma ci ricordiamo improvvisamente che può succedere anche a noi – inizia il lungo periodo di elaborazione del lutto e di costruzione della memoria.

Immagini d'ogni tipo, anche quelle dei videoamatori che si trovavano sul posto al momento di una tragedia, assumono valore di verità e permettono di ricostruire frammenti di ciò che è accaduto. A queste fanno seguito le analisi degli specialisti e solo in un secondo tempo l'industria dello spettacolo si riappropria dei fatti per ritrasformarli in un racconto a volte ancor più romanzato, così che i nomi di Auschwitz, Hiroshima, Srebrenica o delle Torri gemelle ci sembrano familiari, come se fossimo stati presenti al momento in cui si compiva la tragedia.

Fintanto che una persona o un

avvenimento sono capaci di catalizzare un interesse per perpetuarne il culto, i processi di costruzione di un avvenimento storico o di sacralizzazione di un antenato continuano.

La mostra cerca proprio di svelare alcuni percorsi e modalità che si mettono in atto; attuando una lettura attraverso le società contemporanee, mette pure in evidenza gli eccessi del mercato, che sfrutta fino all'inverosimile il bisogno del ricordo o dell'oblio. Ci spinge alla regressione verso un passato nostalgico o idealizzato, e a dotare la nostra esistenza di reliquie, marchi rituali e personaggi da ricordare. Certi individui sono estratti dalla moltitudine degli anonimi per divenire degli antenati, e costituire, per generazioni, dei riferimenti importanti. Oggi più che mai si tenta di sormontare la paura dell'anonimato: un presente incerto ed effimero quale quello delle mode e dell'usa e getta, ci fa sentire precari.

Il processo di selezione delle reliquie permette di alimentare il bisogno di radici e di visibilità degli esseri umaniⁱⁱ.

Remise en boîte

Museo etnografico di Neuchâtel
4, Rue st.Nicolas
25 giugno 2005– 29 gennaio 2006



MANIFESTO DELLA MOSTRA

ⁱ Per ritracciare la storia del MEN segnalò il testo del conservatore aggiunto, pubblicato nella serie "Collezioni del Museo": R. Kaehr.- *Le mûrier et l'épée: le cabinet de Charles Daniel de Meuron et l'origine du Musée d'ethnographie de Neuchâtel*, Neuchâtel, 2000;

e il testo uscito in occasione del centenario: Gonseth, Hainard et Kaehr (a cura di).- *Cents ans d'ethnographie sur la colline De Saint-Nicolas 1904– 2004*, Neuchâtel, 2005

ⁱⁱ Nel catalogo della mostra *Remise en boîte* troviamo una raccolta di citazioni, scritti e pieghevoli pubblicitari, oggetto di una puntuale riflessione sulla società globalizzata.

Graziella Corti

L'ultimo romanzo di Philip Roth

O della storia scritta con i se

Deve esserci insoddisfazione nei vecchi strumenti di analisi con cui siamo stati abituati a cercare le spiegazioni degli avvenimenti umani, se in questi tempi si ricorre più spesso alla storia fatta con i se. 'La storia non si fa con i se' – quante volte lo abbiamo sentito ripetere. Eppure nessuno può nascondere di averlo provato, come una specie di retropensiero, specie quando si è avvertito che la storia ha preso una certa direzione per qualche motivo accidentale e imprevedibile. È la vecchia questione del "naso di Cleopatra.", come si dice in ambito anglosassone. La crisi dello storicismo, e del determinismo che lo sorreggeva, ci ha indotto ad una lettura più smalzita della storia, un po' più libera dal nesso causa-effetto; si può obiettare, è vero, che i fatti accaduti non si possono cambiare, ma così la storia umana, più sfuggente e in balia dei capricci del *hasard*, riacquista la sua drammaticità e ci guadagna magari in modestia.¹

La questione è stata riproposta recentemente da qualche storico²; ma non riguarda solo costoro. José Saramago nel romanzo *L'uomo duplicato* (Einaudi, 2004) il protagonista primario (il duplicato è l'attore) ha elaborato la teoria secondo cui la storia si dovrebbe insegnare all'indietro, *à rebours*: non è il passato che ci deve far comprendere il presente, ma, viceversa, il presente che interpreta il passato. Ed ora Philip Roth nel suo nuovo romanzo inventa una storia che ruota intorno alla sconfitta di Roosevelt nelle sue terze presidenziali ad opera di Lindbergh, l'eroe americano del primo volo transatlantico.

Congiura contro l'America.³

Roth negli ultimi romanzi ci ha abituato a delle vere e proprie storie, a differenza di quelli che gli hanno decretato la fama, costruiti intorno a se stesso, sia pur nascosto sempre sotto una maschera. Qui il protagonista si chiama Philip e di cognome fa Roth. Il romanzo è ambientato a Newark, nel New Jersey, intorno agli anni quaranta.

Che cosa accade in America dopo la vittoria di Lindbergh? In Europa Hitler sta mettendo in pratica il suo programma di terrore e di espansionismo; gli ebrei perdono i loro beni,

vengono emarginati e incominciano a scomparire dalla scena. Lindbergh è un filo-nazista ed anche un antisemita. Qui lo scrittore si attiene alla realtà, e nelle ultime pagine poste in appendice si premura a dimostrare che su Lindbergh sa tutto quello che c'è da sapere. Il pilota americano a Berlino aveva intrattenuto rapporti con il vertice nazista, ne aveva ricevuto un'alta onorificenza, di cui nemmeno in piena guerra cessò di onorarsi. Lindbergh è eletto presidente degli Stati Uniti con un programma fondato esclusivamente sul rifiuto di par-



tecipare direttamente alla guerra, un sentimento, in effetti assai diffuso nel paese. Quella guerra non riguardava l'America, che l'Europa se la vedesse da sola: nessun americano sarebbe morto per lei. Semmai si doveva ringraziare la Germania che stava combattendo il comunismo. Roth qui è molto sottile, perché introduce uno stato d'animo che serpeggiava nella cultura conservatrice americana di allora contro l'Europa e che Roth non ignora quanto sia presente ancora in questi anni del nuovo secolo in seguito alla guerra in Irak. Lindbergh così lasciava gli inglesi e i loro alleati a sbrigarsela da soli. Lindbergh era di origine irlandese, e questo potrebbe spiegare tutto. Si aggiunga poi che a fianco degli inglesi è entrata in guerra anche il Canada in quanto parte del Commonwealth, che appare alla nuova amministrazione

come un nemico in casa. In generale agisce più profondamente l'antisemitismo, o per meglio dire la difesa *dagli* ebrei, di una minoranza, cioè, che in America ha già iniziato il processo di assimilazione e che starebbe per invadere il campo degli eredi degli antichi colonizzatori. La guerra in Europa, come ora la politica del nuovo presidente, ha contro gli ebrei il suo punto di forza. Lindbergh non lascia dubbi sulle sue intenzioni, che un accanito giornalista ebreo nel suo programma radiofonico denuncia coraggiosamente. Lindbergh vuole allontanare gli ebrei dalle grandi città e confinarli in stati remoti, meno industrializzati e ad economia agricola, dove si presuppone sarebbe più difficile e osteggiata l'assimilazione. Per questo viene varato un programma di trasferimento di intere famiglie, dopo i licenziamenti dei capo-famiglia. La propaganda dell'amministrazione Lindbergh coinvolge anche gli ebrei e si avvale della collaborazione di un importante caporabbino, che ha sposato la sorella della madre di Philip.

Nella famiglia Roth il giovane Sandy ne è entusiasta e crede che gli ebrei e suo padre in particolare siano dei paranoici, che fiutano sempre antisemitismo. L'antisemitismo di Lindbergh e della cerchia che gli sta attorno, nonostante i blandimenti, si manifesta sempre più chiaramente, e del resto lo conferma l'accoglienza riservata a Ribbentrop, come non cessa di accusare Walter Winchel, il focoso giornalista ebreo, un vero e proprio idolo in casa Roth. Winchel non ha peli sulla lingua, non ama tergiversare, gioca sul sospetto, spesso sulla maldicenza e mette a frutto nel suo mestiere l'esperienza di attore di teatro *vau-deville*, come gli viene rimproverato. Questi scende in competizione contro Lindbergh per il secondo mandato, ma durante un comizio viene ucciso. Da questo momento del romanzo Roth a poco a poco si appresta a rientrare, per così dire, nella storia realmente accaduta. Il clima di illegalità ha incominciato a preoccupare alcuni uomini politici, e democratici e repubblicani, fra cui La Guardia, per metà ebreo, che viene persino arrestato, ed infine rientra nella scena politica Roosevelt, che vincerà le elezioni. (Come è noto, questo fu nella realtà il suo

quarto mandato consecutivo, per il quale fu votata una deroga dal Congresso). A questo punto si esce dalla ucronia e si ritorna alla storia vera. Roosevelt vara il grande programma del New Deal, l'America esce dal suo isolazionismo ed avvia la politica degli armamenti e l'aiuto a favore degli stati in guerra, scende poi in guerra e libera il mondo dal nazismo.

Questo romanzo completa la serie inaugurata con *Pastorale americana* in cui, dopo avere con diversi romanzi affrontato il problema del rapporto d'un giovane ebreo-americano di terza generazione con la propria radice ebraica, e in particolare con la propria famiglia: la religione, l'educazione sessuale, la scelta del mestiere di scrittore, il rapporto con la madre e soprattutto con il padre, e quello in particolare con il modello antagonista e vincente del fratello, egli si pone all'interno della storia americana, d'un paese che garantisce a tutti la libertà, che egli sente come sua patria, cui deve la sua lingua. (Non sembri secondario questo elemento, ch  nella lingua si riconosce una civilt  ed una cultura, e Roth sente di dovere molto ad essa, come ha pi  volte ripetuto.)

Roth con DeLillo   lo scrittore che si   posto e non cessa di porsi il problema delle contraddizioni che attraversano la societ  americana. Ed ecco allora la storia scritta con i se.   evidente che l'entrata in guerra degli americani non ha potuto evitare l'Olocausto, ma anche l'America avrebbe potuto sperimentare quella tragedia se essa si fosse tenuta fuori dalle vicende europee. E dunque l'antisemitismo di Lindbergh se non fosse stato contrastato e vinto, avrebbe bens  interessato direttamente il destino degli ebrei in America, ma si sarebbe ripercosso anche su quello del mondo intero. Ma qui si tocca un altro problema.

Che cosa avrebbe indotto Roth a scrivere un romanzo cos ? vi   una tesi che lo sorregge? Che Lindbergh fosse un antisemita,   del tutto vera; ma che cosa sarebbe accaduto agli ebrei se Lindbergh fosse stato eletto veramente presidente degli Stati Uniti al posto di Roosevelt? In effetti, il partito repubblicano tent  di candidarlo, e probabilmente la sua popolarit , di eroe dalla bella e giovanile figura, di contro al poliomelitico Roosevelt, che aveva commosso tutt'intera l'America in occasione del sequestro e della morte

del figlioletto, sul quale episodio Roth avanza un'ardita ipotesi, avrebbe avuto la meglio sul presidente in carica, perch  Lindbergh aveva colpito nel pregiudizio antiebraico americano, secondo cui la guerra in soccorso dell'Europa contro un grande statista come egli riteneva fosse Hitler era mossa dal complotto ebraico.

Il romanzo di Roth ha suscitato molte polemiche e costretto lo scrittore ad intervenire, perch  si   creduto che egli abbia voluto intervenire a favore dell'intervento americano in Irak, fortemente influenzato dai consiglieri neo-con del presidente Bush e del Pentagono, che, come   noto, sono tutti ebrei. E // *Foglio* del 18 giugno 2004 ne ha subito tratto le sue conclusioni, proponendo un parallelo tra le accuse antiebraiche di Lindbergh e quelle odierne mosse contro i neo-con. Insomma, la politica antinterventista e isolazionista di Lindbergh, illiberale, antidemocratica, e antisemita, in particolare, costituirebbe l'incidente che contraddice la storia democratica americana. E Bush, intervenendo in Irak, si   mosso nel solco della storia democratica del suo paese. Allora era stato Roosevelt che era entrato in guerra per difendere la libert  contro il nazi-fascismo, ora   Bush che si batte per estendere la democrazia laddove ancora non c' . Non si pu  negare, con questo complicato giro interpretativo, che tradisce lo scopo di sottemettere la letteratura al servizio d'una strategia politica, che cos  una certa parte americana ha interpretato il romanzo. Roth ha per  rifiutato la tesi si avere scritto un "roman   clef". Nel caso del *Foglio* il lato curioso   che l'entusiastica adesione a questa interpretazione non si concilia con il candore con il quale l'articlista, Christian Rocca, confessa di non avere ancora letto il romanzo.

Sia detto per inciso, l'idea che Philip Roth sia sceso a fianco di G. W. Bush   veramente comica, se non denunciassse anche una corriva strategia nel cercare consensi ad ogni costo. Tuttavia la polemica ha fornito allo scrittore l'occasione di uscirsene con una risposta nella quale riconosciamo il suo formidabile, secco e caustico spirito: "Se volessi rispondere con una battuta direi: almeno Lindbergh era un aviatore." (Intervista concessa ad Antonio Monda sulla *Repubblica* del 15 marzo 2005.)⁴

Si pu  *en passant* ancora aggiungere che negli Stati Uniti chi   contro la politica di Bush non viene considerato automaticamente anti-americano, mentre in Italia chi   contro Bush viene subito tacciato di esserlo. Onde si potrebbe concludere che in Italia i filoamericani lo sono pi  degli americani!

La questione sui neo-con   alquanto complessa e certamente andrebbe approfondita. Si pu , in questo contesto, solo accennare al fatto che i neo-con sono tutti di estrazione marxista ed in particolare trozkista. Si potrebbe dire, anche se questa   un po' una scorciatoia, che come Trotskij era fautore di una rivoluzione mondiale comunista, cos  i neo-con, ora un po' pi  attenti, al comunismo hanno sostituito la libert , e agli Usa ora spetta il compito di esportarla nel mondo.

Sebbene la fantastoria, l'ucronia, sia innegabilmente assai ben costruita, l'aver posto il romanzo sotto i riflessi della storia politica di questi ultimi anni, presenta il limite di farci allontanare dal resto del romanzo, dalle novit  ch'esso presenta rispetto all'immagine che di Roth si   fissata da tempo nel lettore italiano.

Rispetto ai romanzi precedenti, per esempio, mutato   l'atteggiamento nei confronti della famiglia ebraica, del padre e della madre. Herman, il padre di Philip, mantiene sempre il suo carattere deciso e serio nel lavoro, e coltiva dentro di s  quasi fosse un debito la sua lealt  verso il paese, ma non   l'ossessionante padrone della famiglia, direi che il suo carattere si   alleggerito delle ossessioni ebraiche. E la madre non   pi  la tradizionale yiddische mame che ti respira il suo alito addosso. Certo questo si deve al fatto che Philip nel romanzo ha solo nove anni e i conflitti con il padre devono ancora arrivare, nondimeno siamo di fronte ad una famiglia contenta che sta vivendo grata l'assimilazione, rassicurata dalla svolta democratica di Roosevelt. Nulla fa sospettare il futuro conflitto con il padre quando il figlio decider  di diventare uno scrittore. Roth qui si prende una rivincita nei confronti del fratello, additato negli altri romanzi come modello dal padre, il quale si far  strada scegliendo un mestiere pi  serio che non quello di scrivere romanzi e di spiattellare tutto sulla sua famiglia e mettere in ridicolo gli ebrei. Sandy nel romanzo infatti   il

L'ultimo romanzo ...

fratello opportunista, che casca nella propaganda di Lindbergh tanto da apparire agli occhi del padre un traditore della famiglia.

Questo atteggiamento più indulgente verso la famiglia, che mostra un Philip attaccato alla gonnella della madre, che segue i consigli del padre, che ha come modello il fratello Sandy, che mostra il suo affetto vero i parenti e verso il cugino Alvin, figura importante, come vedremo, nel romanzo, è probabile che si possa spiegare, non solo perché Philip è ancora così giovane, ma col fatto che a quest'altezza della sua vita lo scrittore americano è più indulgente verso la sua famiglia: battaglie da vincere non ce ne sono più, tutto ormai è passato. Se così è, direi anzi che questi genitori sembrano essere stati, nel loro enorme sforzo di farsi una vita decente e libera, un po' vittime dei figli, i quali invece sono pienamente entrati nella modernità americana. Per capire meglio ciò il lettore italiano avrebbe dovuto leggere il romanzo *Patrimony. A true story*⁵. In questa storia di una famiglia, narrata in una forma *miraculously*, come ha scritto il *Guardian*, Herman ha ottantasei anni, è malato di cancro: tutti i contrasti sono spenti da tempo e il passato viene rivisto con un tratto di "elegy and appreciation": il tempo ha sanato tutto. Chi rimane anche qui fedele a se stesso è l'irreprensibile fratello, il quale in un altro romanzo, in cui ha un altro nome, gli aveva dato l'ultimo colpo raccontandogli dell'astio del padre persino nell'attimo prima di spirare. Per avvicinarci di più allo spirito di *Complotto contro l'America*, a questa ultima generosa opera sulla sua famiglia, il lettore dovrebbe ricordare di Roth soprattutto la *Cantrovita* (*The Counterlife*), di cui mi pare sia un vero e proprio capovolgimento. Il quadro complessivo di questo scrittore è pressoché completo, ma ugualmente speriamo che oltre a *Patrimony* si voglia mettere mano alla traduzione di un altro romanzo inspiegabilmente non ancora tradotto che è *Bount*, scritto successivamente a *Zuckerman scatenato* (*Unbound Zuckerman*).⁶

Vi sono in *Complotto contro l'America* pagine e personaggi memorabili, veri, e sono la maggior parte, o immaginari che siano, che sono stati giustamente messi in rilievo dai

commentatori. Aggiungerò quello del cugino Alvin, figura forse la più drammatica, su cui sembra incombere un destino che nulla può cambiare. Alvin è il nipote orfano che Herman ha preso con sé, che ha cercato di educare togliendolo dalla strada e dalla piccola delinquenza. Alvin ha un forte carattere, sopporta poco di quello che sta accadendo. Contrariamente al parere dello zio, fugge in Canada e si arruola per combattere contro Hitler. Ritorna gravemente mutilato di una gamba. Il ritorno e i primi anni in cui vive a casa dello zio, e dorme nella stanza con Philip, sono duri; il giovane eroe (eroe più per testardaggine che per altro) porta una protesi, che gli provoca infiammazioni e dolore.⁷ Che ne sarà di lui? Alvin cresce e reagisce con rabbia alla sua sorte, e oggi non è migliore di quello che era prima, e di fatti diventa un gangster. Dopo una rottura con lo zio, Alvin va a vivere da solo, diventa ricco e ostenta donne, vestiti e macchine. Si fa rivivo e chiede di essere ricevuto a pranzo dalla famiglia alla quale presenta una giovane donna. Confesso che mai mi sarei aspettato che tra lo zio e il nipote sarebbe finita in una scazzottata, con il ricorso all'ospedale. Herman e Alvin, zio e nipote sono inconciliabili, ognuno è rimasto com'era; anzi, se è possibile, tutto è peggiorato. A che cosa è servito andare in guerra e combattere i fascisti e perdere una gamba? per diventare poi un gangster? – è questo il rovello di Herman. Ma è la stessa domanda che si pone Alvin: A che cosa è servito? A nulla; e tu Herman, lo zio coscienzioso e serio di tutta una vita, che cosa vorresti che ora. io facessi? La storia di una famiglia, e di una comunità ebraica, è contraddistinta da un forte segno autobiografico, non nuovo del resto, come abbiamo sottolineato le volte in cui ci siamo occupati dello scrittore americano; la sua vicenda umana sociale e politica, entro l'invenzione storica, in un certo senso si ripercuote simbolicamente sulla storia americana, ponendola di fronte ad una prova ed ad una sfida: come l'America saprebbe opporsi ad un evento che mettesse in pericolo i principi su cui essa è nata? Mi sembra che così si possa comprendere meglio uno scrittore, che in questo suo nuovo romanzo mostra tutta la sua attua-

lità verso i problemi del mondo moderno, e della democrazia in America, in particolare.

Ignazio Gagliano

Note

¹ Se ne veda una breve analisi, a cominciare dalle questioni poste da Carl Popper, in Edward Carr, *Sei lezioni di storia*, Torino, 1966, pp. 98 e segg.

² V. Franco Cardini, *Il ritmo della storia*, Rizzoli, Milano, 2001, che riunisce alcuni precedenti scritti.

³ Trad. di Vincenzo Mantovani, Einaudi, Torino, 2005. Il romanzo (*The Plot against America*) è stato pubblicato alla fine dell'anno passato.

⁴ E prima ancora, in intervista al *New York Times* si era sospinto a considerare G. W. Bush "un uomo inadatto a gestire un negozio di ferramenta, immaginiamoci una nazione come questa."

⁵ Il romanzo, anch'eso autobiografico, fu pubblicato in Gran Bretagna nel 1991. L'Einaudi ne ha da tempo acquistato i diritti, ma ritarda una traduzione che mostrerebbe un Roth un po' diverso, più prossimo allo scrittore di *Complotto contro l'America*.

⁶ In tal modo risulterebbero tradotti tutti i romanzi di Roth che raggiungono il bel numero di ventisette.

⁷ Una strana coincidenza, certo del tutto esteriore, mi spinge ad accennare a tre recenti opere in cui c'è di mezzo, non so se si possa dire così, una gamba amputata. In ordine mi riferisco a Colm Tóibín, *The Master*, Fazi editore, Roma, 2004, in cui è Henry James senior, il padre del grande scrittore americano, ad avere amputata la gamba in seguito ad un incendio; a Fernando Pessoa (Barone di Teive), *L'educazione dello stoico*, Einaudi, Torino, 2005. Henry James senior, dopo l'incidente, conferirà alla sua vita una forte impronta religiosa; il barone di Teive, eteronimo di Fernando Pessoa, si toglierà la vita; Alvin, diventerà un gangster. Fuor d'ironia, il trauma è decisivo, comunque si veda, per la vita di ognuno dei tre personaggi.

Tracce di donne



In questa foto di Roberto Donetta compaiono cinque lavoranti alla Cima Norma, in convitto a Dangio

Il cittadino, il turista o il semplice curioso che desideri conoscere la storia di un comune attraverso le personalità giudicate degne di dare un nome a piazze, viali e strade, dovrebbe concludere che il passato è maschio o che la storia è proprio stata scritta solo dagli uomini. Alla stessa convinzione dovrebbero giungere gli scolari che durante le lezioni di "studio dell'ambiente" riflettessero sul passato del proprio paese. Eppure di uguaglianza dei diritti, di pari opportunità tra i sessi, di storia di genere si parla da parecchi decenni. E, sebbene di figure femminili meritevoli di essere "immortalate" sulle targhe di marmo bianco il nostro cantone ne potrebbe annoverare molte, facciamo in realtà fatica a individuare, ad esempio, nello stradario della città di Lugano una manciata di nomi di donne.

Ci viene a ricordare questa ormai anacronistica lacuna l'Associazione Archivi Riuniti delle Donne Ticino (AARDT), nata nel 2001 con il fine di raccogliere, conservare e catalogare pubblicazioni e documentazioni di personalità femminili che hanno vissuto e operato in Ticino, contribuendo così a salvaguardare la memoria storica femminile. Con il progetto

Tracce di donne l'Associazione invita le autorità comunali a intestare piazze, strade, viali, sentieri "a figure di donne, protagoniste (s)conosciute della storia del cantone".

Il progetto di questi tempi potrebbe trovare concrete possibilità di attuazione approfittando del processo di riorganizzazione del territorio favorito anche dalle aggregazioni comunali. Così la riconsiderazione degli stradari e delle toponomastiche comunali "pietre miliari per la salvaguardia del patrimonio e la (ri)scoperta delle proprie radici culturali", dovrebbe rendere giustizia a molte donne cancellate dalla memoria collettiva.

Certamente, come detto, non mancherebbero i nomi: un elenco non completo o definitivo è stato allestito dalla stessa Associazione. Figurano ad esempio in frettolosa scorsa personaggi come Teresina Bontempi, maestra e ispettrice cantonale degli asili d'infanzia, Maria Boschetti-Alberti, insegnante, sostenitrice del metodo montessoriano e fondatrice della "Scuola serena" di Agno. Ma ancora si possono ricordare Cora Carloni, che diresse per molti anni l'Istituto per bambini gracili di Soren- go; la giornalista Iva Cantoreggi, tra

l'altro impegnata nel promuovere e difendere le ragioni dell'emancipazione femminile; Ruth Gallmann esempio di impegno e militanza politica. E ancora: Adriana Ramelli, prima donna ticinese ad assumere un incarico di responsabilità come la direzione della biblioteca cantonale di Lugano; Ilse Schneiderfranken, che inaugurò con competenza gli studi di storia economica nel nostro Cantone; Marta Vinassa, fondatrice del primo nido d'infanzia a Lugano nel 1917. Queste e molte altre donne ancora attendono un gesto di maggior sensibilità, di riconoscenza oltre che di giustizia.

Un'iniziativa lodevole e indubbiamente da sostenere, nella speranza che rappresenti un primo significativo passo, affinché queste desiderate tracce femminili diventino presto e a pieno titolo delle presenze, ad esempio nei libri di storia, ma soprattutto nella nostra memoria collettiva.

Chi volesse avere maggiori informazioni sul progetto "Tracce di donne" o sulle attività dell'AARDT, può consultare il sito www.archividonneticino.ch

Rosario Talarico

"Privo di titolo" non di fatti

L'ultimo romanzo di Andrea Camilleri

L'ultimo romanzo di Andrea Camilleri, *"Privo di titolo"* Sellerio, €, 11, riprende il filone storico dello scrittore siciliano. Si inserisce in quel contesto ottocentesco che Camilleri ha scelto come scenario per alcuni suoi romanzi precedenti: da *"Bolla di componenda"* alla *"Concessione del telefono"*.

"Privo di titolo" si occupa di un fatto realmente accaduto a Caltanissetta il 24 aprile 1921, quando era in atto, e non solo in Sicilia, una strategia di violenza continua che avrebbe dovuto preparare il terreno alla presa del potere da parte di Benito Mussolini e delle sue squadracce fasciste. Una preparazione a base di bastonature, di olio di ricino, di devastazioni delle Case del popolo, di omicidi, di prevaricazioni, grandi o piccole ma, soprattutto, di messe in atto di tecniche atte ad accaparrarsi quel consenso della pubblica opinione. Un consenso, ieri come oggi, che autorizza a parlare in *"nome della gente"*.

In quel giorno viene ucciso, durante una manifestazione a Caltanissetta un giovane fascista di 18 anni, Gigino Gattuso, con un colpo di pistola. Autore dell'omicidio il comunista Michele Ferrara.

Caltanissetta, così come moltissimi Comuni della provincia, vanta una militanza antifascista della prima ora e ha dato i natali a persone di spicco nella lotta armata al fascismo. I Colajanni, i Cortesi, i Macaluso, i Boccadutri, gli Alessi sono figure di spicco che, dopo l'8 settembre 1943, anziché approfittare dalla liberazione della Sicilia, passarono le linee e andarono ad arruolarsi nelle brigate partigiane.

E sarà Pompeo Colajanni, il mitico comandante *"Barbato"* a liberare Torino dalle forze nazifasciste.

Ma non è il solo fatto storico che Camilleri fa entrare nella storia narrata dal suo romanzo.

Nel bosco di Santo Pietro, una frazione di Caltagirone, viene deciso di costruire una città, Mussolinia, che sarebbe dovuta essere destinata alla gloria del *"duce"*, mai costruita. Una beffa, come tante. Costruita come in un fotomontaggio.

"Il federale Crescimone si parti da solo con la so machina, sbagliò quattro volte strata, arrinisci a pigliari una trazzera che lo portava al vosco senza doveri passari dal paisi, ma si persi nuovamente. Si scoraggiò, faceva freddo, c'era neglia. Finalmente vitti a dū ca scinnivanu intabarrati e li fermò. Quelli si scantaro a virirlo, tutto

vistutu di nivuru e di curduna d'oro.

<<Voi sapete dirmi dov'è Mussolinia?>>.

Quelli si talarono e non arrispundero.

<<Dov'è Mussolinia?>> fece voci il federale.

<<Mussolini a Roma è>> disse uno.

E si misero a curriri, scomparendo nella neglia".

E non sarà un caso che Mussolini, durante una delle sue poche visite in Sicilia, decide di optare per Enna come provincia scippando il titolo che doveva spettare alla città di don Luigi Sturzo.

Ma Caltagirone è una città di forti origini feudatarie piena di rampolli di antiche nobiltà, oltre alla ceramica che l'ha resa famosa in tutto il mondo; ma è anche la città di don Luigi Sturzo, di Mario Scelba, di Silvio Milazzo, uomini politici che hanno scritto anche pagine di storia dell'antifascismo militante. Questo l'ambiente, questo il contesto.

Andrea Camilleri ricorda di aver partecipato, anch'egli bambino ad una di queste adunate fasciste nel 1941 per commemorare l'anniversario del martire fascista Gigino Gattuso, ucciso dal comunista Michele Ferrara.

È l'incipit del libro.

Il resto è una sequenza di fotogrammi, di stop alla moviola per ricostruire fatti ed episodi che alla fine, grazie anche all'impegno del tenente dei carabinieri Pellegriti, riuscirà a venire a capo, districandosi nella giungla di una ottusa burocrazia, di un finale a *"sorpresa"*, ma non tanto, visti i tempi che correvano.

Camilleri riesce a mettere alla grande la sua esperienza di regista e di uomo di teatro nella costruzione di questo bellissimo racconto. Analizza, ricostruisce, smonta, rimonta attraverso la tecnica fotografica, i vari momenti di questa vicenda. I personaggi Calogero Gattuso, Michele Lopardo, Antonio Impallomeni vengono presentati e affidati, in un interessante gioco di smontaggio, alle tecniche filmiche.

"Il fermo immagine in una moviola di montaggio, serve a bloccare un fotogramma, per studiarvi ogni particolare che vi è impresso".

Con questa tecnica Camilleri ci racconta cosa successe in via Arco Arena presentandoci diverse ipotesi, analizzando, fotogramma per fotogramma, gli spari, la posizione delle persone presenti, l'illuminazione.

"La macchina da presa ora è stata spostata abbastanza in avanti, dentro via Arco Arena, l'angolazione però è sempre la stessa e non c'è stato nessun cambio d'obiettivo.

Rispetto al fotogramma analizzato in precedenza, le condizioni della ripresa sono assai peggiorate, la nuova posizione della camera non permette di usufruire di quel minimo d'illuminazione proveniente dalle luci di corso Vittorio Emanuele.

È stato possibile comunque isolare due momenti nei quali la scena si viene a trovare assai debolmente rischiarata dalle fiammate di due spari ad opera della stessa persona.

Si tratta comunque di un numero infinitesimo di fotogrammi che vanno osservati al rallentatore".

Dai verbali degli investigatori, descritti con puntiglio burocratico ma godibilissimi, le dichiarazioni dei testimoni non risultano concordanti e alla fine il processo per l'assassinio di Gigino Gattuso manda assolto il presunto omicida.

Un libro denso di riproduzioni di periodici dell'epoca, di manifesti, di annunci funebri, di funerali di stato, di fotogrammi, di verbali che, alla fine, non poteva non creare polemiche proprio per quella realtà *"virtuale"* che oggi viviamo. Ed è stato lo stesso Camilleri ad intervenire con un'intervista, dopo l'attacco violento dell'11 febbraio scorso apparso su *"Il Secolo d'Italia"*, quotidiano di Alleanza Nazionale con un titolo a 9 colonne, nei confronti dello scrittore.

"Il <<martire>> fascista Gigino Gattuso fu ucciso a 18 anni, nel 1921, dai suoi compagni per sbaglio. Non da un muratore comunista. La sentenza definitiva - del '24, con il fascismo saldamente al potere, dopo l'assassinio Matteotti - dice che Ferrara, cioè a dire il comunista accusato di aver ucciso Gattuso, ha agito in stato di legittima difesa, e pertanto va rimesso in libertà, e gli va restituita l'arma illegalmente detenuta. Una di quelle sentenze che salvano capra e cavoli: non accetta la tesi della difesa, che a sparare sia stato un fascista, ma nello stesso tempo rimette in libertà il presunto assassino, riconoscendogli il diritto alla difesa. Si volle mettere a tacere una verità scomoda. Nessuno ricorse in Cassazione, né i fascisti, né i comunisti".

Certo in un momento in cui il capo del governo italiano combatte il comunismo inesistente, se la prende con gli italiani che non riescano a *"percepire"* la ricchezza di cui godono, questo ironico romanzo di Camilleri, non poteva piacere né ai cosiddetti postfascisti, né alla corte del Cavaliere.

Rosario Antonio Rizzo

Festeggiamenti per i dieci anni di GEA-associazione dei geografi

Sabato 15 ottobre 2005

Da 10 anni "GEA-associazione dei geografi" partecipa al dibattito culturale nella Svizzera italiana organizzando conferenze, incontri, visite sul territorio e pubblicando la rivista GEA paesaggi territori geografie. Il 15 ottobre invita amici e sostenitori a festeggiare e a discutere.

Ore 14.00 Museo etnografico della Valle di Muggio (MEV), Cabbio

Visita al Museo nel territorio e alla mostra fotografica di Giovanni Luisoni, "Ai confini della Breggia" (ritrovo presso il Liceo Cantonale di Mendrisio alle ore 13.30)

Ore 17.00 Canvetto Luganese, via R. Simen 14b, Lugano

Parte ufficiale con discussione

sul tema "Quale ruolo per una società geografica nella Svizzera italiana?"

Ore 19.00 aperitivo e cena

GEA-associazione dei geografi,
Casella postale 1605,
Bellinzona
www.gea-ticino.ch

I giochi di Francesco

Anagramma a frase diviso (5/7 - 8,4)

TORCICOLLO TRASCURATO

Sulle spalle è fissato
e nessun fu chiamato.

Lucchetto (5- 6/7)

CENSIMENTO DEGLI ANZIANI

Fece le xxxyy nei quadretti
e senza battere yxxxxx
giunse in fondo al foglio;
lo consegnò agli addetti
e accompagnato dal figlio
tornò in quel di Xxxxxxx.

Zeppa (6/7)

ARTISTA BLENIESE

Uno scultore di Xxxxxx
dopo un anno di lavoro
ha terminato un pilastro
raffigurante un xxxxyxx.

L'APPUNTAMENTO

Un agente ha intercettato un messaggio di una talpa che dà l'appuntamento ad un complice davanti alla cancelleria comunale di una località ticinese. Ecco il messaggio:

"Tu lo sai che tanto bramo diventare forte come Rambo. Poter vivere su un'isola solitaria e non stare nascosto nei solai di una città. Correre come una saetta e salvare chi è in attesa del mio arrivo. Afferrare per la gola i criminali e far colpo sul mio amore che si chiama Olga."

In che località si troveranno i due personaggi?

Sciarada incatenata (4 - 4/6)

BRUTTO INCIDENTE

Al Civico è stato ricoverato,
cure intense, ecco il reparto,
giace in xxyy il malcapitato,
muove solo un po' un arto:
la yyxx destra piano piano.
Fu travolto da un pirata stradale
davanti agli studi TSI di Xxyyxx,
proprio sul passaggio pedonale.

Soluzioni del n° 3/2005

Lucchetto

EMIGRANTE MALCANTONESE: Cuba
– Bario – Curio

Cambi di consonante (8)

TEOLOGO LEVENTINESE: Calonico - Canonico

Sciarada incatenata (3 + 4 = 6)

SUL SAN GIORGIO: Qua – Arzo – Quarzo

GLI IDOLI

L'anagramma del nome e del cognome danno la "professione" dell'idolo:
Sergio Vanetti: investigatore; Hector Tati: architetto; Cleto Araci: calciatore; Enrica Tuto: nuotatrice.
Considerato che Verdi è un compositore, al cognome Cosmo devo abbinare il nome Pietro.

Anagramma (5)

CENSORI TICINESI: Tresa – Sarte